

GLI ESAMI DI STATO DEL 2004

Le prove dello scorso giugno come esercizio per l'esame di Stato del 2005. Sono fornite tracce ministeriali, esempi di soluzione, commenti e indicazioni per italiano, greco, pedagogia, lingue straniere, matematica, economia, topografia.

Italiano

Tipologia A Analisi del testo

Bianca Barattelli

Ai ragazzi che affrontavano la prima prova dell'esame di Stato il Ministero ha proposto quest'anno *Casa sul mare*, una poesia di Montale tanto bella e ricca di spunti quanto impegnativa e difficile da avvicinare per chi – come la stragrande maggioranza dei nostri studenti – non ha una conoscenza approfondita della poetica e dei testi del grande poeta. Ad aumentare la difficoltà, le informazioni che corredevano il testo erano di utilità e spessore piuttosto disomogeneo; inoltre, la qualità e la formulazione delle richieste risultavano talvolta poco funzionali a guidare gli studenti nell'analisi e nell'interpretazione, risultando in qualche caso addirittura fuorvianti.

Partendo da questa premessa ho ritenuto opportuno, innanzitutto, mettermi nei panni dello studente digiuno o quasi di conoscenze montaliane, che dovesse quindi basarsi esclusivamente sul testo proposto. Ho aggiunto in seconda battuta alcuni riferimenti intertestuali che possono contribuire a inquadrare meglio *Casa sul mare*, e ho proposto alcune possibili modifiche alle consegne per renderle, in prospettiva, non pure e semplici richieste ma chiavi di lettura utili a focalizzare gli aspetti formali e gli elementi strutturali più significativi per una comprensione approfondita del testo.

Il corredo informativo

Il paragrafo si apre con l'informazione che Montale «è il maggiore esponente della poesia italiana del pieno Novecento» e con alcune coordinate temporali (nascita e morte dell'autore, pubblicazione degli *Ossi di seppia* e delle ultime raccolte, anno in cui Montale ricevette il premio Nobel). Manca però un dato essenziale, l'anno in cui è stato scritto – o pubblicato – il testo oggetto dell'analisi. Che la poesia faccia parte degli *Ossi*, infatti, non è detto da nessuna parte: e pretendere dai ragazzi che riuscissero a collocare *Casa sul mare* in quella raccolta solo sulla base dei riferimenti al paesaggio ligure, e di qualche altro indizio, sembra eccessivo. *Casa sul mare* più precisamente è databile tra l'estate del 1924 e il febbraio del 1925 ed è compresa nella sezione *Meriggi e ombre*, dove compaiono varie poesie nelle quali partendo da un impianto «narrativo» il mare assume via via valenze simboliche e significati sottesi, presentandosi in antitesi rispetto alla terra e connotandosi sempre più come elemento salvifico rispetto ad essa. La *casa sul mare*, confermano altri testi di Montale, è un luogo reale: si tratta della casa di villeggiatura a Monterosso, nelle Cinque Terre, dove il poeta da bambino trascorreva l'estate; come sempre in questo autore, però, il luogo fisico è il punto di partenza per un'immagine simbolica. L'ultima parte del corredo informativo aggiunge che «L'impianto delle sue liriche è spesso narrativo ed evoca luoghi, persone, eventi e oggetti della vita quotidiana, perfino congegni meccanici» – si vuole evidentemente richiamare l'attenzione sull'immagine della pompa idraulica del v. 5 – «che si caricano di significati metaforici e simbolici». Con *nonchalance* viene qui richiamato uno dei cardini della poetica montaliana, e cioè il valore degli oggetti (metafora, allegoria,

emblema, correlativo-oggettivo): ma il lodevole intento, con questa collocazione, rischia di non essere colto. I ragazzi si saranno soffermati assai brevemente sulla parte introduttiva, assorbiti dalla complessità del testo, e avranno quindi molto probabilmente perso l'implicito suggerimento. Più efficace, forse, sarebbe stato richiamare la «figuralità» in una delle domande puntuali (ad esempio quella sull'effetto prodotto dal monotono movimento della pompa idraulica).

Viene anche ricordato il «forte pessimismo» espresso da Montale «già nelle prime liriche» (ma chi assicura che *Casa sul mare* sia una di queste, senza un riferimento cronologico?) e la parallela «tensione all'assoluto, l'ansia di una salvezza, che di solito è affidata a una donna, con la quale il poeta dia-

loga intensamente». Viene qui fornita un'informazione fondamentale, non ricavabile dal testo (dove nessun elemento morfologico marca il genere): il «tu» del v. 16 è una donna. Lo stesso Montale ha identificato in Paola Nicoli, una signora di origine genovese che «era stata attrice e tutti quelli che l'avvicinavano se ne innamoravano»¹, questa figura femminile; essa compare anche in *Crisalide* e *Marezzo*, le due poesie che precedono *Casa sul mare* e che a questa si riallacciano strettamente per temi e ambientazione.

L'idea di un «fitto dialogo con l'altra persona» viene riproposta nella domanda 2.4. Ma c'è il serio rischio di portare fuori strada i ragazzi: il significato di «dialogo» comunemente inteso, nonché l'avverbio *intensamente* e l'aggettivo *fitto*, non rispecchia affatto la situazione che si crea tra Monta-

¹ La testimonianza, raccolta da G. Nascimbeni, è cit. in L. Blasucci, *Livelli figurali di Casa sul mare*, ora in *Gli oggetti di Montale*, Il Mulino, Bologna 2002, p.150. La lettura di Blasucci è illuminante per moltissimi altri aspetti relativi al testo di cui ci occupiamo qui.

LA TRACCIA MINISTERIALE

ANALISI DEL TESTO

E. MONTALE, *Casa sul mare*

Il viaggio finisce qui:
nelle cure meschine che dividono
l'anima che non sa più dare un grido.
Ora i minuti sono uguali e fissi
5 come i giri di ruota della pompa.
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.

Il viaggio finisce a questa spiaggia
che tentano gli assidui e lenti flussi.
10 Nulla disvela se non pigri fumi
la marina che tramano di conche
i soffi leni: ed è raro che appaia
nella bonaccia muta
tra l'isole dell'aria migrabonde
15 la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce
in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.

Eugenio Montale (Genova, 1896 - Milano, 1981) è il maggiore esponente della poesia italiana del pieno Novecento. Le sue varie raccolte sono apparse tra il 1925 (*Ossi di seppia*) e il '77. Nel 1975 ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura. Nella sua poesia è molto presente il paesaggio della costa ligure. Già nelle prime liriche Montale esprime il suo forte pessimismo e al contempo la sua tensione all'assoluto, l'ansia di una salvezza, che di solito è affidata all'opera di una donna, con la quale il poeta dialoga intensamente. L'impianto delle sue liriche è spesso narrativo ed evoca luoghi, persone, eventi e oggetti della vita quotidiana, perfino congegni meccanici, che si caricano di significati metaforici e simbolici.

20 Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo;
forse solo chi vuole s'infinita,
e questo tu potrai, chissà, non io.
Penso che per i più non sia salvezza,
25 ma taluno sovverta ogni disegno,
passi il varco, qual volle si ritrovi.
Vorrei prima di cedere segnarti
codesta via di fuga
labile come nei sommossi campi
30 del mare spuma o ruga.
Ti dono anche l'avara mia speranza.
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Il cammino finisce a queste prode
35 che rode la marea col moto alterno.
Il tuo cuore vicino che non m'ode
salpa già forse per l'eterno.

1. Comprensione del testo

Dopo una o più letture dell'intero testo, esponi (in non più di quindici righe) il contenuto informativo della lirica: con quale scena questa si apre, quali scene o situazioni si susseguono strofa per strofa, quale tema è svolto nel dialogo tra il poeta e la persona (una donna) che gli sta accanto.

2. Analisi del testo

2.1. Molte parole indicano il *viaggio* (o il movimento) e il *tempo* (o l'immobilità, la fine): sono come due fili che s'intrecciano per esprimere il tema di fondo della lirica. Cerca (e sottolinea in

le e la figura femminile evocata. E' vero, ci sono i due verbi «chiedi» (v. 16) e «dirti» (v. 20): un «dialogo» presuppone però che tra i due si stabilisca uno scambio, una corrispondenza, il che non avviene: anzi, dice il poeta nella parte conclusiva, il cuore della donna «non m'ode» (v. 36). Dunque il tentativo di dialogo muore sul nascere, a ulteriore conferma dell'impossibilità di comunicare che affligge l'uomo.

La divisione in strofe

Anche sul piano della ripartizione in strofe *Casa sul mare* è stata piuttosto maltrattata: i versi 16-33 vengono presentati su due colonne, con un'interruzione per passare alla seconda colonna all'altezza del v. 19; e nella domanda 2.4. si parla di «terza e quarta strofa» a proposito del cosiddetto dialogo tra l'autore e la figura femminile. Si potrebbe dunque pensare che la ripartizione preveda una terza strofa comprenden-

te i vv. 16-19, una quarta strofa con i vv. 20-33 e una quinta strofa che includa i vv. 34-37. In realtà, come conferma l'*Opera in versi* a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini², la poesia è suddivisa in quattro strofe, con la terza che comprende il blocco dei vv. 16-33. Potrà sembrare a prima vista una questione pressoché irrilevante, ma se si guarda il contenuto si vede che proprio in questa parte si concentra il nucleo fondamentale: e l'effetto è diverso, se si pensa che a una strofa che comincia con «Tu chiedi» ne segua, con pacata simmetria, una che replica «Vorrei dirti», oppure che questo accenno di dialogo si svolga all'interno di una stessa strofa, a rappresentare l'ultimo concitato tentativo di comunicare prima che le due strade si dividano.

Comprensione del testo

La complessità della poesia fa sì che la consueta misura ministeriale di dieci righe venga dilatata a quindici, e che si ipotizzi la necessità di leggere l'intero testo «una o più volte». La consegna aiuta ad organizzare l'esposizione presentando alcune linee operative: il vincolo di lunghezza e il doversi limitare al «contenuto informativo» mortificano però il lavoro, che su un testo del genere dovrebbe già da subito inserire alcuni elementi di commento e interpretazione.

La poesia si apre con la fine di un viaggio in un «qui» non meglio identificato (la *casa sul mare* del titolo, verosimilmente), bloccato dalle piccole cose della vita che lacerano l'anima e le tolgono ogni capacità di reagire, e la constatazione della fissità e monotonia del tempo, assimilato al movimento sempre uguale di una pompa idraulica.

Nella seconda strofa torna l'immagine del viaggio, che finisce a «questa spiaggia»: il paesaggio marino è quello ligure, reso concreto dai riferimenti puntuali, ma il mare che «nulla disvela se non pigri fumi» comincia a presentare anche una valenza simbolica.

La terza strofa, la più lunga, presenta un «tu» (una donna) che pone delle domande sul senso della vita e un «io» (l'autore) che vorrebbe dare delle risposte. La prospettiva presentata dall'autore è di «condanna» per se stesso e di (forse) possibile salvezza per la donna, alla quale viene offerta come pegno la speranza che l'autore è stanco di coltivare per sé.

Sempre di viaggio si parla anche nella quarta strofa, ma mentre finisce il viaggio del poeta comincia forse quello che condurrà la donna alla salvezza. Su tutto, continua ad aleggiare la solitudine e l'impossibilità di comunicare: il cammino delle due creature si divide, la donna – malgrado la vicinanza fisica – non sente quello che l'autore le dice.

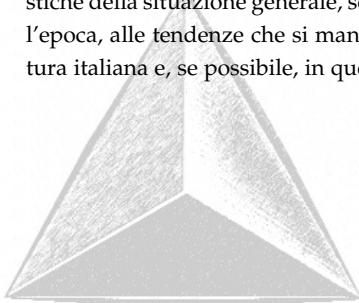
² Einaudi, Torino 1980.

modo diverso) le parole dell'uno e quelle dell'altro filo e commenta il contrasto che ne deriva.

- 2.2. Qual è l'elemento dominante del paesaggio? Raccogli e commenta brevemente i vocaboli che si riferiscono a questo elemento. C'è anche un secondo elemento che lo accompagna? Questo secondo elemento ha anche un significato metaforico?
- 2.3. Che effetto produce, in questo scenario così ampio, l'immagine della pompa idraulica con il suo monotono ritmo? E il riferimento così preciso dato dal titolo?
- 2.4. Nella terza e nella quarta strofa si svolge un fitto dialogo con l'altra persona: sottolinea tutti gli elementi linguistici (pronomi, aggettivi possessivi, forme verbali) che indicano il «tu» e l'«io» e interpreta il significato di questo confronto tra due destini.
- 2.5. Spiegazioni puntuali del testo. Che cosa sono le *conche* del v. 11 e le *isole dell'aria migrabonde* del v. 14. Che cosa significano le espressioni: *l'ora che torpe* del v. 18; *prima di cedere* del v. 27; *solo chi vuole s.infinita* del v. 22; *...l'avara mia speranza. A. nuovi giorni, stanco, non so crescerla* dei vv. 31-32.
- 2.6. I versi sono quasi tutti di una stessa misura: quale? Ce ne sono di sdruccioli? Riconosci degli enjambement? Segnala le vere e proprie rime e le assonanze o consonanze.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Esponi il significato complessivo della lirica montaliana, rifacendoti ad altri testi dell'Autore, se ti sono noti, alle caratteristiche della situazione generale, sociale e politica, dell'Italia dell'epoca, alle tendenze che si manifestavano allora nella letteratura italiana e, se possibile, in quella europea.



Analisi del testo: 2.1

Viene fornita agli studenti la prima indicazione utile per cercare di comprendere il senso del componimento: «il viaggio (o il movimento) e il tempo (o l'immobilità, la fine) sono come due fili che s'intrecciano». Dal riscontro testuale dei due campi semantici e del loro contrasto si comincia a intravedere il tema di fondo: il testo contrappone l'idea dell'immobilità e del tempo, visti come perdizione, all'idea del movimento e dell'eterno (assenza di tempo), visti come possibile salvezza. Il tempo è ciò che lega l'uomo alla monotonia, alla meschinità della vita; l'immobilità, l'inazione (potremmo chiamarla inettitudine) è ciò che gli impedisce di salvarsi, direbbe Montale di «passare il varco».

Sul tema dell'immobilità insistono varie poesie vicine a questa, come *L'agave su lo scoglio* («coi miei racchiusi bocci/che non sanno più esplodere oggi sento/la mia immobilità come un tormento») e *Arsenio* («oh troppo noto/delirio, Arsenio, d'immobilità...»).

Il movimento è destinato qui ad andare sempre avanti e indietro, non porta a niente se non a segnare la monotonia, come la pompa idraulica, a intaccare la terra, come le onde e la marea, a prendere atto di una disillusione se pensiamo ad un ritorno del poeta nella casa di Monterosso. L'unico movimento lineare è quello di chi salpa, e non è certo un caso.

Quanto al viaggio, non è convincente un'identificazione a senso unico come il ritorno alla *casa sul mare* in cui il poeta ha vissuto la sua giovinezza, oppure il viaggio della vita che inchioda l'uomo alla sua piccolezza, e ancor meno il viaggio della donna che si avvia verso la morte. Si può pensare piuttosto a un viaggio dell'esistenza che, a seconda della «categoria», prevede che ci si stacchi dalla spiaggia (dalla finitezza) o che si resti invece a terra. In *Falsetto* dice Montale ad Esterina «L'acqua è la forza che ti temprà,/nell'acqua ti ritrovi e ti rinnovi», e nella chiusa, guardando la ragazza che si getta tra le braccia del suo «divino amico», il mare, il poeta si riconosce invece «della razza/di chi rimane a terra».

Il viaggio, nella prospettiva della salvezza, potrebbe anche essere accostato a quello che nella *Commedia* le anime intraprendono sulla barca dell'angelo verso la spiaggia del Purgatorio. *Casa sul mare* presenta vari richiami a Dante: dalle *conche* tramate sulla *marina* dai soffi leni (cfr. *il tremolar de la marina* di *Purg.* I, 117) alla citazione della Capraia (*muovasi la Capraia a la Gorgona*, *Inf.* XXXIII, 82), all'ambientazione in un paesaggio marino, come nei primi due canti del Purgatorio. A Dante rinvia poi una coniazione verbale come *s'infinita* al v. 22 (variante laica del *s'india* di *Par.* IV, 28), nonché i termini legati al religioso come *salvezza* (v. 24) e *scampi* (v. 33).

Analisi del testo: 2.2

Si chiede qual è l'elemento dominante del paesaggio e quali siano i vocaboli che ad esso si riferiscono. Compaiono poi due domande retoriche: «C'è anche un secondo elemento che lo accompagna? Questo secondo elemento ha anche un significato metaforico?». È ovvio che ci sia anche un secondo elemento, e che abbia un significato metaforico. Una simile formulazione potrebbe però far pensare che solo il secondo elemento abbia un significato metaforico: meglio dire se mai «Questo secondo elemento *ha anch'esso* un significato metaforico?». Quanto agli elementi del paesaggio, dal conteggio delle occorrenze riservate ai diversi elementi si ricava la prevalenza del mare (*flussi, marina, bonaccia, frangente, campi del mare, spuma, ruga, marea, salpa*) seguito dalla terra (*spiaggia, prode*). Si potrebbe però obiettare che la Corsica e la Capraia, isole reali, potrebbero avere anch'esse un significato metaforico, e che i *fumi*, la *nebbia* e le nuvole, le *isole dell'aria migrabonde*, per quanto prodotti dell'evaporazione del mare, potrebbero rinviare al cielo, all'aria, quindi introdurre un terzo elemento.

Analisi del testo: 2.3

La domanda verte sull'effetto prodotto dal ritmo monotono della pompa idraulica e sul senso del titolo della poesia. Non ci sarebbe stata male una breve nota esplicativa su come funziona una pompa idraulica: avrebbe consentito ai ragazzi (che con le pompe idrauliche difficilmente hanno familiarità) di cogliere anche visivamente la suggestione montaliana. La prima constatazione che si può fare è che, nello scenario naturale che caratterizza la poesia, tanto la pompa quanto la casa sono gli unici prodotti della mano dell'uomo (non a caso possono essere letti come emblemi della finitezza). La pompa, inoltre, segna la monotonia e il non senso di un movimento sempre uguale, icona della *routine* che schiaccia l'uomo.

Quanto alla *casa sul mare*, essa compare solo nel titolo, e potrebbe essere il «qui» dove, al v. 1, finisce il viaggio. La casa, quindi, sarebbe collegata alle *cure meschine*, come emblema della grigia quotidianità. La sua collocazione potrebbe consentire però di avanzare un'altra interpretazione: la casa si trova sulla terraferma, dunque rappresenta l'immobilità, ma dalla casa si vede il mare, e quindi si può intravedere la *via di fuga*, anche se non si riesce a praticarla. Potremmo anche essere di fronte a una specie di limbo: uno stato in cui non c'è una colpa ma una mancanza («sol di tanto offesi/che senza speme vivemo in disio», spiega Virgilio a Dante in *Inf.* IV, 41-2). Come le anime del Limbo vivono nel perpetuo desiderio della salvezza ma non possono averne speranza, così gli uomini come Montale pensano che forse per qualcuno c'è una via di scampo ma non sono capaci di cercarla. Nel testo si sottolinea l'opposizione tra *non sapere* (vv. 3 e 32) ed *esser stanco* (v. 32), i segni dell'inettitudine, e *volere* (vv. 22 e 26), cioè assumere un atteggiamento attivo. L'immagine del limbo è presente esplicitamente, in Montale, in una poesia a poca distanza da questa, *Crisalide*, dove si parla del «limbo squallido/delle monche esistenze».

Analisi del testo: 2.4

È abbastanza agevole riscontrare sul testo gli elementi linguistici che rinviano al «tu» e all'«io», e il confronto tra i due destini comporta che l'«io» del poeta prenda atto della sua inettitudine a salvarsi. Questo non esclude, tuttavia, che egli – pensando che forse qualcuno può avere un destino diverso dal suo – possa passare il testimone a un'altra creatura, il «tu», consegnandole a mo' di talismano la sua speranza. Non sembra però indispensabile che la creatura femminile abbia già una consapevolezza: il talismano può funzionare comunque, anche se il cuore di chi lo riceve «non ode».

Analisi del testo: 2.5

Viene richiesta la spiegazione puntuale di alcune parole ed espressioni. *Conche* (v. 11) starà per «increspature» prodotte dai «soffi leni» (l'immagine è vicina al «palpitare» di «scaglie di mare» in *Meriggiate*); le *isole dell'aria migrabonde* (v. 14) sono, come si è detto, le nuvole. Con *l'ora che torpe* (v. 18) si intenderà probabilmente il tempo nella sua immobilità; *prima di cedere* (v. 27) vorrà dire «prima di abbandonare la speranza»; *solo chi vuole s'infinita* (v. 22) indica che per passare il varco che porta al di là del tempo è necessario un atto di volontà; *...l'avara mia speranza. A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla* (vv. 31-32) significherà che la speranza del poeta si è ridotta al minimo (cfr. *I limoni*: «la luce si fa avara») e che la sua stanchezza gli impedisce di incrementarla per i giorni che verranno.

Analisi del testo: 2.6

Vengono formulate alcune domande estremamente puntuali riferite a versificazione e metrica: la misura dei versi, la presenza dell'enjambement, la distinzione tra rima/assonanza/consonanza (compare ancora una volta la tecnica della domanda retorica: «Ce ne sono di sdrucchioli? Riconosci degli enjambement?»).

Niente da dire sull'opportunità di richiamare l'attenzione sugli aspetti formali, è però assai riduttivo limitare la richiesta alla semplice individuazione ed elencazione. La richiesta dovrebbe piuttosto essere «aperta», in modo che – anche senza conoscere minutamente tutti gli aspetti tecnici – lo studente sia comunque messo in condizione di fornire una risposta. Soprattutto, dovrebbe essere chiaro che l'analisi metrica non è lo sfoggio di una conoscenza tecnica, ma il punto di partenza per notare fenomeni e occorrenze che portano a riflettere a fondo sulla struttura del componimento.

I versi di *Casa sul mare* sono quasi tutti endecasillabi (32 su 37), fanno eccezione il primo e l'ultimo verso, novenari (il primo è tronco), e i versi 13, 28 e 30, settenari. La parola *viaggio* è trattata come trisillabo, e di ciò si ha la conferma al v. 8: la scelta è particolarmente efficace per dare l'idea di un cammino lungo e difficoltoso. I due novenari non sono quelli canonici, pascoliani, ossia con accenti di 2[^]-5[^]-8[^], ma sembra-

no quasi endecasillabi interrotti: il primo ha infatti accenti di 3[^]-6[^]-8[^], il secondo di 1[^]4[^]-8[^]3.

I due novenari, in apertura e chiusura del componimento, sono accomunati dall'idea di un «viaggio»; i settenari, invece, sono riservati ai momenti nei quali si verifica un qualche cambiamento: l'apparizione, «nella bonaccia muta», delle due isole all'orizzonte (v. 13); il movimento sotteso a «codesta via di fuga» (v. 28) e alla «spuma o ruga» che compare «nei sommossi campi/del mare» (vv. 29-30), presentata come termine di paragone della labilità. Tra gli endecasillabi abbiamo due sdrucchioli, *dividono* al v. 2 e *crescerla* al v. 32. Sono rime *dividono:grido* (rima ipermetra: quanti la conoscono, dei nostri alunni?), *appaia:Capraia, muta:dorsuta* (rima interna), *fuga:ruga, campi:scampi, prode:rode* (rima interna):*m'ode, alterno:eterno, cammino:vicino* (rima interna). Le rime sono disseminate parcamente nelle prime tre strofe, occupano invece sia sedi interne che tutte le clausole di verso nella quarta: questo indica forse – anche attraverso lo schema ripetitivo e banale della rima alterna – il destino di immobilità del poeta rispetto alla speranza che si può augurare per la donna (la quale si stacca dallo schema fisso con il novenario finale). Sono invece assonanze *grido:cigolio, pompa:rimbomba, spiaggia:appaia, flussi:fiumi, conche:migrabonde, sospiro:destino, s'appressa:salvezza, tempo:disegno, segnarti:campi*; consonanze *fissi:flussi*.

L'andamento «narrativo» della poesia è confermato, oltre che dal prevalere degli endecasillabi e dalla fitta trama di rime interne, assonanze e consonanze, anche dalla presenza di numerosi enjambement: i più evidenti sono *dividono/l'anima, tramano di conche/i soffi leni, sospiro/del frangente, campi/del mare*.

Interpretazione e approfondimento

Dopo la richiesta iniziale di esporre il «contenuto informativo», si chiede qui con altrettanta candore di esporre «il significato complessivo della lirica montaliana». La maggior parte degli studenti si sarà arrampicata sugli specchi, con l'aiuto di «altri testi dell'Autore» (ammesso che fossero noti) e riferendosi «alle caratteristiche della situazione generale, sociale e politica, dell'Italia dell'epoca, alle tendenze che si manifestavano allora nella letteratura italiana e, se possibile, in quella europea», e sarà riuscita a dare una qualche risposta anche senza una contestualizzazione organica e approfondita.

L'interpretazione del testo, come si è visto più sopra, andrà nel senso di un destino di «finitezza» riservato ai più, compreso il poeta, e della possibilità di «infininarsi» riservata a pochi, in questo caso alla figura femminile (costante questa di tutta l'opera montaliana). Questa possibilità non è tuttavia certa, come testimoniano *forse* (v. 22 e 37), *chissà* (v. 23), *penso*

3 L'osservazione è di M. Antonello, *La metrica del primo Montale: 1915-1927*, Pacini Fazzi, Lucca 1991, ripresa da L. Blasucci, cit.

seguito dalla serie di congiuntivi con valore dubitativo *sia, sovrta, passi, si ritrovi* (vv. 24 e sgg.).

L'incertezza è sottolineata anche dalle immagini di nebulosità (quella che altrove nello stesso autore, da *Cigola la carrucola* a *Non recidere, forbice alla Casa dei doganieri*, è la nebbia della memoria) e labilità della seconda e terza strofa, e dal fatto che all'orizzonte non appaia nessuna «isola», nessuna speranza di approdo, se non raramente e in mezzo alle nubi come è emblemizzato nella Corsica e nella Capraia del v. 15. Ritorna l'insistenza al negativo di cui è manifesto *Non chiederci la parola*: qui abbiamo la serie di espressioni «l'anima non sa più dare un grido» (v. 3), «nulla disvela se non...» (v. 10), «vorrei dirti che no» (v. 20), «non io» (v. 23), «non sia salvezza» (v. 25), «non so crescerla» (v. 32), «non m'ode» (v. 36). Fin qui i possibili spunti da sviluppare. Viene però da chiedersi se, rispetto al rischio dell'«interpretazione selvaggia», non sarebbe di maggiore aiuto per gli studenti un input su come orientare la risposta: «In questa poesia l'autore prende atto dell'impossibilità di comunicare e dell'incapacità di agire che caratterizzano il nostro tempo. Si tratta di temi cari a Montale e ricorrenti nella letteratura del Novecento, sia in Italia che altrove: proponi una tua interpretazione di *Casa sul mare*, tenendo conto delle suggestioni sopra ricordate e inserendo l'autore nel suo contesto storico e culturale». Oppure, svincolando l'approfondimento dall'interpretazione del testo specifico, si potrebbe pensare a opzioni piuttosto ampie, del tipo «Nel testo proposto compaiono alcuni tra i principali temi della poesia montaliana: richiamali e mettili in relazione con gli autori e il contesto storico-culturale del Novecento italiano ed europeo» o ancora «Montale ha operato un profondo rinnovamento nella lingua e nei temi della poesia italiana del Novecento: partendo dal testo proposto, tratta questo tema con riferimento anche agli altri autori della tradizione italiana ed europea».

Un auspicio: che chi sceglie i testi e formula le richieste tenga ben presente che la prima prova è comune a tutti gli indirizzi di studio, ai quali devono essere riconosciute le stesse possibilità di scelta tra le varie proposte, e che l'ordinamento italiano non comprende solo scuole a forte caratterizzazione umanistica. Le statistiche fornite dal Ministero mostrano invece chiaramente che, mentre per la tipologia B i diversi indirizzi non presentano grosse differenze, la tipologia A viene scelta prioritariamente dai licei e risulta invece assai poco gradita ad istituti tecnici e professionali: si assiste però a un recupero se il testo è sufficientemente autoreferenziale e le richieste non insistono troppo sugli aspetti tecnici (vd. il Quasimodo del 2002). Pretendere da tutti gli studenti una conoscenza approfondita degli aspetti più sofisticati della letteratura risulta penalizzante per i ragazzi che hanno lavorato con priorità diverse. E un esame di Stato dovrebbe consentire a ciascuno di valorizzare il proprio percorso di studio.

Bianca Barattelli

Liceo scientifico statale «G. Fracastoro», Verona

Tipologia B

Redazione di un «saggio breve»
o di un «articolo di giornale»

CONSEGNE

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando i documenti e i dati che lo corredano. Se scegli la forma del «saggio breve», interpreta e confronta i documenti e i dati forniti e su questa base svolgi, argomentandola, la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Dà al saggio un titolo coerente con la tua trattazione e ipotizza una destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro). Se lo ritieni, organizza la trattazione suddividendola in paragrafi cui potrai dare eventualmente uno specifico titolo.

Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», individua nei documenti e nei dati forniti uno o più elementi che ti sembrano rilevanti e costruisci su di essi il tuo «pezzo». Dà all'articolo un titolo appropriato ed indica il tipo di giornale sul quale ne ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, rivista divulgativa, giornale scolastico, altro). Per attualizzare l'argomento, puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali (mostre, anniversari, convegni o eventi di rilievo). Per entrambe le forme di scrittura non superare le quattro o cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. Ambito artistico-letterario

Giuseppe Leonelli

Saggio breve: raccontare l'amicizia

L'amicizia è uno dei temi che da sempre hanno ispirato letterati e poeti, che l'hanno trattata come un tesoro da scoprire e conservare o come un valore da difendere e innalzare.

Chiunque si sia cimentato con un argomento tanto vasto e profondo è spesso partito da un'esperienza personale, un lacerato di vita vissuta, in cui abbia potuto apprezzare l'importanza e dell'amicizia e la gioia che da essa può derivare.

L'opera più celebre e autorevole in materia è probabilmente il breve trattato *De amicitia* di Cicerone, in cui l'autore latino mette in atto un tentativo di definire l'amicizia, evidenziandone i caratteri e richiamandone la preziosità. Questa opera non narra le vicende di un singolo rapporto tra esseri umani legati da amicizia, ma fornisce un generico ritratto del sentimento dell'amicizia, così profondamente umano e quasi indispensabile per vivere un'esistenza felice e serena. Con Cicerone è lecito parlare di acquisizione della più veritiera libertà di uomini, anche grazie al sostegno e alla condivisione di un amico. Proprio per il suo carattere didattico e saggistico, il *De amicitia* è giunto fino a noi assumendo le sembianze

di vero e proprio «manualetto del perfetto amico». Naturalmente i casi in esso descritti forniscono degli esempi che rappresentano più una continua tensione verso un perfetto ideale di amicizia che delle situazioni reali o realizzabili nell'imperfetto mondo degli uomini.

Molti autori, confrontandosi con un legame tanto complesso e articolato, hanno rinunciato a fornire consigli o modelli e si sono limitati a raccontare la loro personalissima esperienza. L'aspetto più commovente di tali descrizioni è proprio il trasporto personale, il coinvolgimento emotivo che traspare attraverso la pagina. Il pathos arriva direttamente al lettore senza mediazioni razionali o intellettualismi, spesso accompagnato da un sorriso, un senso di pienezza o una sfumatura di gioia.

Una delle poesie più raffinate e lievi, ma al tempo stesso più ricca di intensa condivisione e reciproco arricchimento, è quella che Dante Alighieri dedica ai suoi più stretti amici: Guido e Lapo. In questo testo traspare una scanzonata felicità di stare insieme («di stare insieme crescesse 'l disio») e godere dei beni della vita. Il tema di una magia («incantamento») capace di trasportare i tre amici in una realtà fatta solo di compagnia, amore, chiacchiere e divertimento è realizzata con un tono leggiadro che permette alle parole di sciogliere via e lasciare un clima di serenità e di festa.

Più profondo ideale sembra nascondersi invece dietro il ritratto del rapporto tra amici tracciato da Manzoni e da Uhlman. Mentre per Renzo l'amicizia è un sentimento scoperto per caso, provato con sorpresa e quasi senza consapevolezza, per il personaggio di Uhlman essa è un bene prezioso, ricercato e sentito come un bisogno. Fino al momento di incontrare l'amico, Renzo non sa di essergli così affezionato, i due si trovano «molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere». Il loro legame si basa sul reciproco sollievo, sulla benevolenza e il sostegno.

Konradin diventa invece amico per scelta e per desiderio, quasi dopo una decisione presa prima con la mente che con il cuore: «decisi che Konradin avrebbe dovuto diventare mio amico». Questa corrispondenza è dettata più da una affinità elettiva che da una semplice comunanza di esperienze e storie. Essa corrisponde a un'idea romantica dell'amicizia, i cui pilastri sono la fiducia, la lealtà e l'abnegazione, che può spingere fino al punto di sacrificare la propria vita per un amico.

Quasi in contrapposizione con queste riflessioni sul senso dell'amicizia, Verga e Pavese ci parlano di rapporti nati dal caso e dalle circostanze: Anguilla prende Nuto come modello, lo segue e imita come fosse un fratello maggiore capace di iniziarlo alle attività dei grandi e, forse, ai segreti della vita. Malpelo comincia ad aiutare Ranocchio, colpito dalla cattiva sorte e dalla malattia. Il rapporto di protezione e insegnamento che si instaura, a volte, tra due amici viene così descritto dai due punti di vista: attraverso le parole di Pavese conosciamo i pensieri del piccolo che va dietro all'amico perché questi gli dice «come fare»; lo sguardo di Verga si posa invece sul grande che prende «a proteggere» il più indifeso. Di diverso tono sono i brani di Saint Exupéry e Guccini. Il

primo parla dell'amicizia con una storia ingenua e fiabesca. Il piccolo principe, dallo spirito fanciullesco e la sincera innocenza di bambino, si fa spiegare quale sia il senso di un legame, cosa voglia dire far nascere delle abitudini, coltivare un affetto, collezionare brevi istanti che ci faranno pensare all'amico. Più avanti, nel libro, il piccolo principe dovrà fare i conti con la tristezza di provare un profondo senso di nostalgia al pensiero dell'amico lontano. Il ricordo sarà allora foriero di allegria per i bei momenti passati e di cupa malinconia per la perdita dell'amico.

A questa emozionante scoperta della bellezza di saper «adomesticare» il proprio amico, fa eco il rassegnato pessimismo della canzone di Guccini. Il testo dedicato a Piero segna un bilancio piuttosto negativo: il tempo sembra aver vinto su una gioventù forse troppo lontana o forse mai gustata a pieno. Le illusioni sembrano uscire frantumate dallo scontro con la realtà quotidiana. La vita sembra essere un insieme di «parole perdute», di giorni «spesi a parlare di niente» in cui le uniche note di umano calore restano gli attimi di condivisione «sdraiati al sole».

Di fronte a una tale varietà di tipologie di amicizia, così sfaccettate e diverse, il ritratto più universale del sentimento di un vero amico è forse quello eseguito da Raffaello. La maestria di un pittore capace di racchiudere un'emozione nel gesto della mano, in un atteggiamento del viso, in una velatura dello sguardo fa sì che ognuno di noi possa riflettersi in uno di questi due emblematici amici che portano racchiuso nella loro storia un po' del senso di amicizia che alberga e vive in ogni uomo. In questa breve rassegna di opere, la pittura si mostra forse più adatta a rappresentare un sentimento vasto e articolato come l'amicizia. La sua capacità di raffigurare lasciando spazio all'interpretazione e al non detto ha una maggiore forza espressiva e comunicativa rispetto alle parole che pretenderebbero di fissare in una descrizione precisa e puntuale l'ineffabilità di una passione. Forse la poesia riesce, con la sua inafferrabile commistione di musicalità e significato, che mai si può decifrare fino in fondo, a restituire tante sfumature indistricabili, in un vago senso di trepidazione non ben definita. A rivaleggiare con il genio pittorico di Raffaello non basta la prosa di un Manzoni o di un Verga, forse il solo Dante sa trasmettere un'emozione senza cristallizzarla in un singolo sentimento che le pone un limite e, in qualche modo, la sminuisce.

Considerazioni sulla prova

Il tema della prova sembrerebbe scelto con un occhio rivolto alla verifica della conoscenza della letteratura e della cultura in senso più ampio, ma con l'altro puntato sulla capacità di esprimere sentimenti e giudizi. La prova sull'amicizia chiama in causa l'abilità analitica e sintetica del candidato, ma

anche la sua autocoscienza e la maturità di persona quasi adulta. Un argomento così individuale e universale a un tempo permette di dosare il bisogno di esprimere pensieri e giudizi nella composizione e la necessità di mostrare la propria preparazione.

Il taglio interdisciplinare del materiale fornito richiede l'utilizzo di buona parte del bagaglio culturale acquisito dallo studente, tuttavia ad essere chiamati in causa sono qui tanto

il cammino scolastico e la capacità di studio quanto il percorso extra-scolastico, formativo per la persona e per il carattere.

I brani proposti si rivelano eterogenei, nello stile, nella forma e nel mezzo espressivo utilizzato. Rispetto al curriculum dell'ultimo anno di studio, molti autori risultano poco centrali. Manzoni e Verga sono forse gli unici ad essere pienamente approfonditi in ambito scolastico. Pavese risulta troppo decentrato rispetto al periodo solitamente studiato e corre il rischio di restare relegato in quella parte di programma che non si riesce ad approfondire per motivi di tempo. Dante, specialmente quello delle *Rime*, appartiene più al primo anno di liceo che al terzo, Saint Exupey e Uhlman rappresentano, purtroppo, realtà extra-curricolari di

LE TRACCE MINISTERIALI

ARGOMENTO: L'amicizia, tema di riflessione e motivo di ispirazione poetica nella letteratura e nell'arte

DOCUMENTI

Tutti sanno che la vita non è vita senza amicizia, se, almeno in parte, si vuole vivere da uomini liberi. [...] Allora è vero quanto ripeteva, se non erro, Architta di Taranto [...] «Se un uomo salisse in cielo e contemplasse la natura dell'universo e la bellezza degli astri, la meraviglia di tale visione non gli darebbe la gioia più intensa, come dovrebbe, ma quasi un dispiacere, perché non avrebbe nessuno a cui comunicarla». Così la natura non ama affatto l'isolamento e cerca sempre di appoggiarsi, per così dire, a un sostegno, che è tanto più dolce quanto più è caro l'amico.

Cicerone, *De amicitia*

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vasel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler nostro e mio;
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.

Dante Alighieri, *Le Rime*

«Renzo...!» disse quello, esclamando insieme e interrogando. «Proprio,» disse Renzo; e si corsero incontro. «Sei proprio tu!» disse l'amico, quando furon vicini: «oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pensato?» [...] E, dopo un'assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perché all'uno e all'altro [...] eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri. [...] Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori, di prodigi. «Son cose brutte», disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata; «cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo».

A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXXIII, 1827

«Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzetto, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. [...] Intanto Ranocchio non guariva, e se guitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi, che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati, quasi volesse fargli il ritratto».

G. Verga, *Rosso Malpelo* - «Vita dei campi», 1880

«Cerco degli amici. Che cosa vuol dire addomesticare?»

È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire «creare dei legami»... «Creare dei legami?» «Certo», disse la volpe. «Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi... Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non

cui la scuola troppo spesso non riesce ad occuparsi. Nonostante queste considerazioni di massima, i testi risultano scelti all'interno di un'area in cui i ragazzi dovrebbero muoversi con una certa agilità. *Guido i' vorrei* è uno degli incipit più celebri di tutta la nostra poesia. Il *De amicitia* ciceroniano è forse il testo più diffusamente conosciuto da lettori di medio livello, *L'amico ritrovato* gode, già da alcuni anni, di una certa fortuna tra il pubblico più giovane. *Il Piccolo Principe* si appresta a diventare un vero e proprio classico della letteratura per ragazzi (e spesso anche di adulti rimasti ingenui, come il fanciullo di pascoliana memoria). Guccini è probabilmente tra i cantautori più amati dai giovani. La scelta permette quindi di muoversi liberamente tra diverse aree artistiche, tutte ugualmente amate e approfondite dai «maturandi»; inoltre la va-

rietà non sembra impedire, a chi non conosca l'autore, il libro o il singolo passo, di utilizzare i brani, nell'economia del discorso, in modo appropriato e pertinente.

Forse un piccolo accorgimento non inutile poteva essere quello di dividere per gruppi di appartenenza dei testi così diversi fra loro. Potrebbe infatti generare una certa confusione vedere accostati, senza alcuna differenziazione, Dante e

mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano.
A. de Saint Exupery, *Il piccolo principe*, 1943

«A me piace parlare con Nuto; adesso siamo uomini e ci conosciamo; ma prima, ai tempi della Mora, del lavoro in cascina, lui che ha tre anni più di me sapeva già fischiare e suonare la chitarra, era cercato e ascoltato, ragionava coi grandi, con noi ragazzi, strizzava l'occhio alle donne. Già allora gli andavo dietro e alle volte scappavo dai beni per correre con lui nella riva o dentro il Belbo, a caccia di nidi. Lui mi diceva come fare per essere rispettato alla Mora; poi la sera veniva in cortile a vegliare con noi della cascina».
C. Pavese, *La luna e i falò*, 1950

«Non ricordo esattamente quando decisi che Konradin avrebbe dovuto diventare mio amico, ma non ebbi dubbi sul fatto che, prima o poi, lo sarebbe diventato. Fino al giorno del suo arrivo io non avevo avuto amici. Nella mia classe non c'era nessuno che potesse rispondere all'idea romantica che avevo dell'amicizia, nessuno che ammirassi davvero o che fosse in grado di comprendere il mio bisogno di fiducia, di lealtà e di abnegazione, nessuno per cui avrei dato volentieri la vita. [...] Ho esitato un po' prima di scrivere che "avrei dato volentieri la vita per un amico", ma anche ora, a trent'anni di distanza, sono convinto che non si trattasse di un'esagerazione e che non solo sarei stato pronto a morire per un amico, ma l'avrei fatto quasi con gioia».
F. Uhlman, *L'amico ritrovato*, 1971

Mio vecchio amico di giorni e pensieri
da quanto tempo che ci conosciamo,
venticinque anni son tanti e diciamo
un po' retorici che sembra ieri.

Invece io so che è diverso e tu sai
quello che il tempo ci ha preso e ci ha dato:
io appena giovane sono invecchiato
tu forse giovane non sei stato mai.



Ma d'illusioni non ne abbiamo avute
o forse sì, ma nemmeno ricordo,
tutte parole che si son perdute
con la realtà incontrata ogni giorno.

Quei giorni spesi a parlare di niente
sdraiati al sole inseguendo la vita,
come l'avessimo sempre capita,
come qualcosa capito per sempre.

F. Guccini, *Canzone per Piero*
da «Stanze di vita quotidiana», 1974

"È notevole l'effetto di immediatezza con cui l'artista coinvolge lo spettatore nel suo personale dialogo con l'amico che Raffaello sembra assicurare con la sua serafica espressione del volto e con la mano appoggiata sulla sua spalla."
Raffaello, *I capolavori*, a cura di N. Baldini, Rizzoli 2003

RAFFAELLO, *Autoritratto con un amico*, 1518-1519, Museo del Louvre, Parigi

JAN DOBRACZYNSKI

il più importante romanziere polacco vivente

SOTTO LE MURA DI VIENNA

Il romanzo di Giovanni Sobieski

• 21265 - 2ª edizione - pp. 408, € 21,00

Il nome di Giovanni II Sobieski, nato in Ucraina da nobile famiglia polacca nel 1624 e re di Polonia dal 1674, è consegnato alla storia dalla sua vittoria contro i turchi sotto le mura di Vienna nel 1683. Capo militare di una lega santa stretta col papa Innocenzo XI e l'imperatore Leopoldo I, il suo deciso intervento ne fece per un momento il salvatore della cristianità europea dalla minaccia turca sempre più incombente.

LA FOLGORE COLPISCE PER LA TERZA VOLTA

Il romanzo di Giovanni Battista

• 21316 - 3ª edizione - pp. 160, € 12,50

L'avventura con Dio e con gli uomini del più grande testimone di Gesù: le sofferenze interiori, il tormento del dubbio, la fedeltà eroica nel martirio del corpo, in una narrazione vigorosa.

L'OMBRA DEL PADRE

Il romanzo di Giuseppe

• 21045 - 17ª edizione - pp. 368, € 18,00

L'autore si è proposto di delineare il profilo dell'uomo di cui poco ci è noto dalla Sacra Scrittura, mentre ancor meno notizie su di lui ci fornisce la letteratura religiosa extra-biblica.

LETTERE DI NICODEMO

La vita di Gesù

• 21759 - 12ª edizione - pp. 400, € 20,00

In questo romanzo l'autore ci offre una narrazione dei fatti evangelici riflessa nella coscienza di un contemporaneo di Cristo, Nicodemo, citato solo tre volte nel Vangelo. Nella finzione letteraria, egli scrive lettere a un amico, Giusto, nelle quali alle vicende familiari si intreccia la storia del suo incontro con Gesù.

CHIUNQUE VI UCCIDERÀ...

Il romanzo di Giovanna d'Arco

• 21352 - 3ª edizione - pp. 344, € 31,00

In questo romanzo Dobraczynski ripercorre, con forza epica e approfondimenti psicologici, l'affascinante storia di Giovanna d'Arco: una donna singolare, incolta ma saggia, bellicosa nelle sue vesti virili e insieme indifesa nella sua ombrosa femminilità.

DESERTO

Il romanzo di Mosè

• 21491 - 2ª edizione - pp. 400, € 20,00

Il romanzo riesce a mantenere il carattere d'una trama avvincente d'azione, balenante di colpi di scena, d'evidenza «cinematografica», su scenari dipinti con rapidi tocchi, in accurate, efficaci ricostruzioni geografiche e storiche.

MORCELLIANA

Distribuzione in esclusiva
EDITRICE LA SCUOLA

NS04 4B

Saint Exupery, Cicerone e Guccini. Senza voler cadere nella ferrea divisione tra cultura «alta» e «bassa», bisognerebbe però evidenziare sempre con chiarezza quale posto occupino in una ipotetica, e poco realistica, scala del sapere *I Promessi Sposi* rispetto al *Piccolo Principe*. Senza voler per forza stilare delle graduatorie occorrerebbe forse ribadire la maggiore e minore importanza di alcune opere nel curriculum scolastico. Pur restando valido il principio di volersi in qualche modo avvicinare a tematiche giovanili e tentare di trattarle con esempi e riferimenti ispirati al mondo dei ragazzi, bisognerebbe tener conto del fatto che nella valutare la preparazione di uno studente le lacune su Verga non paiono paragonabili a quelle sulla canzone d'autore (rientrando il primo a pieno titolo nei programmi ministeriali, dai quali la seconda sembra al momento esclusa).

Le poche obiezioni sin qui mosse potrebbero facilmente essere superate, in sede valutativa e nel conseguente giudizio finale, con direttive e consigli sui criteri adottati dalle diverse commissioni d'esame.

Per la prova del 2005

Sarebbe senz'altro opportuno ripetere la scelta di un tema molto ampio, in cui si riflettano valori morali, sentimenti umani e ispirazione artistica. Per ovviare all'unico aspetto ambiguo della prova così come è attualmente strutturata si potrebbe distinguere in documenti di primaria importanza, dei quali il candidato dovrebbe parlare obbligatoriamente, documenti facoltativi e, infine, documenti aggiuntivi o complementari. Nei primi rientrerebbero tutti i testi, le opere, gli artisti e le correnti che appartengono al curriculum scolastico (dell'ultimo anno, ma anche degli anni precedenti). La difficoltà di dovere per forza comprendere nel proprio discorso un certo numero di autori riflettere la rigidità di certe consegne che si è costretti a rispettare quando si debbano stendere brevi saggi o articoli di giornale commissionati per un preciso scopo (la celebrazione di un anniversario o una ricorrenza, la pubblicazione di un libro, la partecipazione a un dibattito culturale) o su un determinato argomento (il tema di un convegno, un'opinione su una questione civile, politica, morale, culturale). I documenti facoltativi sarebbero costituiti da materiale appartenente al sapere e alla cultura universali, ma non propriamente scolastico: certa letteratura straniera, la saggistica, la letteratura di genere. Nel terzo confluirebbero tutti i documenti che possono in qualche modo appartenere al discorso. In questa terza tipologia rientrerebbero testi, brani e immagini noti ai ragazzi perché vicini alla cultura giovanile; materiale individuale potrebbe essere aggiunto dallo studente con una scelta che mostrerebbe l'ampiezza del suo bagaglio e dei suoi interessi, la capacità di scegliere materiale consono all'argomento e l'abilità di orchestrarlo in un discorso omogeneo.

Giuseppe Leonelli - Università Roma Tre

2. Ambito socio-economico

Francesca Bonicalzi

Articolo di giornale dal titolo: «Bisogno di filosofia?»

editoriale per un quotidiano o per un periodico d'informazione

Non più tardi di quindici secoli fa, in un'era che ci piacerebbe credere meno simile a quella che viviamo, tra invasioni barbariche e pessimi sovrani, scuole al tracollo e avidità in trionfo, un colto e onesto funzionario pubblico, trascinato dalle sue stesse virtù nel fondo di un carcere, lasciò che ad asciugare le lacrime della sua disperazione fosse – come lui stesso ci racconta – una donna imponente, dal volto venerabile, con vesti favolose fatte di materia indistruttibile intessuta con la più sottile arte. Fatto straordinario – e che più lo rianimò in quella reclusione tanto terribile – era impossibile decidere la statura di questa donna, ossia, d'attimo in attimo, passava dal nascondere il suo capo nel cielo al ritornare di statura umana: il suo salvifico intervento mescolava divina onnipotenza e tenero radicamento nella sofferenza e nel limite dell'uomo. Quella donna, stranissimo a dirsi, era la Filosofia che, in materne spoglie allegoriche, offriva una redenzione di sapienza non solo a quell'intrepido detenuto ma, se appena lo avesse chiesto e voluto, a tutta quell'epoca di sfacelo incosciente. Il racconto di questa conversione usa un titolo – *Sulla consolazione che la filosofia dà* – che osa unire opposti inconciliabili: la Filosofia, freddo risultato della considerazione delle cose e dell'investigazione del pensiero, offriva calde risposte alla sofferenza più disperata. Con mani e sguardi di compagnia umanissima, la filosofia dunque «consolava».

L'opera in questione fu un best-seller di lunghissima durata, letta, compulsata, amata con passione per tutto il Medioevo e molto oltre. L'autore, disgraziato in vita e santificato in morte, Severino Boezio, con quella vivida immagine di speranza mentale che unì salvezza e *lògos*, ispirò la *Divina Commedia*. E ancora dopo Dante molti altri, da Petrarca a Thomas More, da Leibniz ad Erasmo da Rotterdam. Ogniquale volta i saperi pratici e le scienze specialistiche sembravano spingere gli uomini alla divisione e alla rovina, le più grandi menti ripiegarono su quell'alta sembianza e sui suoi dialettici conforti.

Questo il passato, ma ora, l'uomo del tempo in cui viviamo – l'oggi glorioso delle conquiste tecniche e delle vittorie mediche, il presente orgoglioso del suo sviluppo e della sua sensibilità per i diritti umani, il mondo progredito, che sa perfettamente che cosa il mondo affamato dovrebbe fare per essere come lui – di che consolazione potrebbe aver bisogno? Eppure... qualcuno si lancia ad organizzare «invendibili» festival di filosofia e strappa un consenso oceanico. A Milano si presenta una nuova traduzione di un'opera del filosofo tedesco Martin Heidegger e le forze dell'ordine devono intervenire per contenere la folla di chi vuole entrare a sentire. Perfino il numero di iscritti alle facoltà di filosofia continua a

sfidare imperterriti i risolini di commiserazione di chi come stella polare ha soltanto le statistiche sulle opportunità di impiego. Lasciando esterrefatti sociologi e analisti di mercato, la domanda di filosofia sembra in crescita.

In fondo, come ha notato di recente Remo Bodei, uno dei più illustri filosofi italiani, più che una scienza contraddistinta da competenze e confini definiti a priori, la filosofia è un'istanza, una funzione della ricerca comune del bene. Rigoroso e controllabile può, anzi deve essere il metodo con cui procede; ma la domanda che, rispetto ad ogni esito della scienza e della storia pretende di discutere l'uomo, di chiarirne il valore, di mediarlo con saperi e giudizi che la tradizione del pensiero umano ci ha consegnato, è connaturata alla sua dignità, e dunque rigorosamente non neutra.

Finché la Filosofia veglia sugli umani, la Terra non si trasforma in una cella in cui risuonino diktat e soluzioni imposte. Giulio Giorello ha probabilmente ragione quando colloca il ruolo ineludibile che la filosofia può svolgere di contro ai messaggi perentori dell'autoritarismo e degli interessi costituendosi come una sorta di dissenso ragionato e disposto al dialogo. Inoltre il dialogo tra civiltà e gruppi sociali, così spesso vacuamente invocato, trova un contenuto di positività e stimolante ricchezza solo in una consapevolezza critica di chi si lega all'altro e interloquisce per conoscere, apprezzando il mutamento di prospettiva che ogni domanda e ogni autentica risposta introducono nel già saputo.

Per quanto le strade del suo riconoscimento da parte della coscienza – o incoscienza – collettiva possano brillare od oscurarsi da un'epoca all'altra (contro il pregiudizio aguzzino, Boezio soccombette al pari di Socrate), la statura della vocazione filosofica resta sublime in quanto è paradossale. Interrogandosi e interrogando, fino al sacrificio di sé in una domanda che rende testimonianza, l'uomo è più e meno di un uomo, secondo la felice definizione di Maurice Merleau-Ponty: «meno di un uomo» perché il sapere filosofico continuamente ridefinisce la soggettività e la libertà, sempre rifiutandosi di desumerla dal mondo delle cose e delle cause; «più di un uomo» perché soltanto il dire filosofico, con il moto di verità che pretende per chi lo pronuncia e per chi lo ascolta, riscatta l'umano dalla riduzione a strumento.

Come nell'istruttiva e perenne allegoria da cui siamo partiti, l'altezza dalla quale Filosofia ci consola muta veloce a ogni batter di palpebra: insinua quesiti celestiali ma poi riprende sempre, accanto alla nostra incertezza, il suo lavoro necessario ed umile facendosi carico dei nostri problemi esistenziali e degli interrogativi culturali. Come osserva Baudino, «La filosofia può scendere dal piedestallo specialistico e avvicinarsi ai problemi delle persone. Il suo campo d'azione [...] si dilata alle "zone calde" della nostra cultura: le neuroscienze, le scienze sociali, l'etica economica, per non parlare della bioetica». La filosofia, inesorabilmente implicata dalla situazione esistenziale di un uomo che si pensa tale, problematizza dunque la realtà socio-politico e interPELLa la razionalità tutta quanta.

Commento alla prova

La traccia è confezionata in modo da indicare risolutamente l'attenzione per la filosofia come un evento emergente della contemporaneità, e questo è apprezzabile. Le testimonianze e i documenti raccolti, eccezion fatta per la definizione di «filosofia» tratta da Merleau-Ponty, incombono tutti sulla più stretta attualità. Le stesse parole di Bodei, che definiscono la funzione e le caratteristiche del pensiero filosofico in un modo in fin dei conti abbastanza inusuale, possono essere comprese adeguatamente solo all'interno dello scenario del pensiero post-moderno, nel quale la liceità di un discorso che possa dirsi specificamente filosofico e dotato di pretese veritative è, nel caso di molte correnti, il problema grazie al quale la filosofia gode di un'esistenza seppur precaria. La dissoluzione della tradizione metafisica in un «filosofare» senza temi predefiniti e in un intervento sociale, di gruppi e di individui, secondo i modi del dialogo e dell'autodefinizione ragionata ed aperta, costituisce certo una direzione significativa del pensiero contemporaneo, ma rischia altresì di essere leggibile, da parte di studenti che solo in rari casi sono condotti a dare una timida occhiata oltre l'epoca di Nietzsche e Freud, solo in un senso deprivato e banalizzante, risultando improbabile che vi sia chi la interpreti secondo il grado di maturità e informazione filosofica che esige.

Viceversa, tra i documenti proposti non c'è nessuno, che sia anche solo accennato, dei grandi temi che lo studente dovrebbe aver avuto modo di conoscere e di seguire nel loro arco di vita all'interno del pensiero occidentale: l'interpretazione e il senso della storia; la matematizzazione e l'esperimento come fondamenti della conoscenza scientifica; la struttura dell'anima; l'etica; i rapporti tra esperienza religiosa e ricerca filosofica; i concetti fondanti della sfera politica. Pertanto, la traccia risulta passibile di sviluppo solo nel senso di una ripresa «giornalistica» e constattativa delle motivazioni sociologiche per l'attualità della filosofia che già i documenti menzionano, può essere stimolante per uno studente che si sia formato, in via prevalentemente o esclusivamente personale, un ampio bagaglio di nozioni e letture vertenti sul più recente dibattito filosofico italiano ed europeo.

Il pericolo di una circolarità, probabilmente non virtuosa, è reale, specialmente se si considera che per sua natura la prova di tipologia B, in virtù del suo essere aperta nella struttura argomentativa ma strutturata nei materiali informativi a supporto, già di per sé induce gli studenti ad una certa suditanza nei confronti di definizioni e formulazioni contenute nei Documenti.

A tal proposito si deve rilevare che, per quanto affascinante, la citazione da Merleau-Ponty suggerisce più una pista evocativa e metaforica che non un segnava concreto nel groviglio di problemi che una definizione della filosofia, tanto più se

orientata al secondo Novecento, finisce inevitabilmente per prospettare. Già nelle prime battute, il senso in cui il filosofo francese utilizza i termini di «evidenza» e «ambiguità» può essere chiarito solo alla luce del metodo fenomenologico husserliano, che Merleau-Ponty ha ridiscusso e che ha usato per i fenomeni della percezione e della corporeità vissuta. Sotto questo aspetto, il problema che già sollevavamo circa i documenti di tenore giornalistico, assume qui rilevanza ancor maggiore. In pasto ad uno studente che per la prima volta oda il nome del filosofo francese, quei due termini potrebbero rischiosamente evocare la certezza della filosofia cartesiana che oppone l'evidenza al dubbio e l'ambiguità del sofista che affida al potere del linguaggio la struttura della verità, il che sarebbe, non solo impreciso, ma anche fuorviante rispetto alle intenzioni e alla metodologia dell'autore della Fenomenologia della percezione. Inoltre, il progetto filosofico della fenomeno-

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: La riscoperta della necessità di «pensare»

DOCUMENTI

«A che serve la filosofia? A niente, e a nessuno. Non serve, anzi tutto perché non ha uno scopo cui essere asservita. E non serve a nessuno, dal momento che se ha una storia e una tradizione è perché non conosce autorità... Ovunque e in nessun luogo la filosofia si dispiega come libero esercizio del pensiero, che si sottrae a qualunque rigida norma o definizione... Se incontra un qualche confine è solo per oltrepassarlo, come hanno compreso molti tra quelli che invadono in questi giorni Modena in occasione del «Festival Filosofia». Parecchi sono rimasti sorpresi dal successo di una simile iniziativa, in un tempo, il nostro, che sembrerebbe sempre più quello dell'indifferenza... Eppure, anche là dove pare sia nata, cioè nell'antica Grecia, la ricerca filosofica aveva i propri «festival», come ci hanno mostrato magnificamente i dialoghi platonici. Non era (come non è neanche oggi) una pura e semplice celebrazione: il Socrate raccontato da Platone sapeva fin troppo bene come chi infrange gli stereotipi del sacro e del profano, del giusto e dell'ingiusto (noi diremmo di quello che è o non è politicamente corretto), rischi persino la vita, poiché è con questa che alla fine il filosofo è costretto a fare i conti... Mi ha colpito a Modena soprattutto la diffusa consapevolezza del carattere pubblico della filosofia, della sua necessità di tradursi in un dialogo in cui qualunque «io» ha bisogno di un «tu» per essere tale, in un dialogo che può portare anche (e forse deve) allo scontro tra diverse ragioni - una sorta di lotta che si legittima nella capacità di ciascuno di argomentare le proprie tesi, senza alcuna pretesa di disporre di una qualche soluzione definitiva e che si concreta in un prender partito che impone decisioni, anche radicali, senza per questo misconoscere il diritto di quelle altrui».

G. GIORELLO, *Filosofia in piazza. Cercando il dialogo fuori dalle accademie*, IL CORRIERE DELLA SERA, 21/9/2003

«...tra le tendenze culturali positive del 2003 dobbiamo registrare quella che chiameremo la "filosofomania". Non saremo ai milioni di persone che costituiscono l'audience dei giochi a quiz o dei varietà televisivi; ma - udite udite - stiamo assistendo a una ripresa d'interesse generalizzata per la disciplina descritta dai detrattori

logia – trascurando in questa sede il problema delle sue evoluzioni e differenziazioni interne – appare abbastanza distante dall'idea di filosofia come autoterapia dialogica del disagio sociale che le altre opinioni, da Giorello a Bodei, sembrano far propria. «I paradossi della filosofia», che compaiono significativamente in fondo alla citazione di Merleau-Ponty, assumevano certo ai suoi occhi una fisionomia concreta che, se da un lato poteva apparire come missione impegnata esistenzialmente, dall'altro però implicava ineludibilmente il filosofo alle prese con problemi del rigore creativo del linguaggio fenomenologico. Merleau-Ponty è certamente molto lontano dall'evocare un problematicismo che mantenga ogni questione artificiosamente irrisolta, come se fosse un tratto di nobiltà del filosofo o un suo servizio al miglioramento della vita umana. Ancora una volta la difettosa «utilizzabilità» della citazione risiede nel fatto che i presupposti per individuare le parole chia-

ve che essa contiene non si trovano verosimilmente né fra le conoscenze che lo studente può aver acquisito nel suo studio della storia della filosofia, né all'interno del passo medesimo.

Tra le riflessioni offerte alla meditazione dei candidati, la più feconda – anche nel senso di una mobilitazione delle loro conoscenze storiche – appare quello stralcio dell'intervista a Remo Bodei nel quale l'interesse generalizzato per la filosofia viene messo in rapporto con la crisi epocale delle colossali agenzie di certezze protagoniste del Novecento: le ideologie, i partiti, le organizzazioni politiche e sociali capaci di mobilitare le masse. Per seguire quest'interessante spunto in un senso

come quella "con la quale e senza la quale si rimane tale e quale"... È solo una moda passeggera o c'è di più?... "Direi che dopo la caduta delle ideologie classiche, la filosofia da una parte si è affrancata dal vassallaggio nei confronti della politica, dall'altra ha trovato nuovi canali di espressione nei mezzi di comunicazione di massa (televisione, giornali). Questo processo si è poi incontrato con una spinta proveniente dal basso. Dopo la crisi delle grandi chiese ideologiche, vere e proprie agenzie donatrici di senso (in primis il Partito), e dopo un breve ma stancante periodo di fast food intellettuale procacciato dalle televisioni, cioè di consumo rapido e commerciale di idee e stili di vita, emerge con chiarezza che, come esseri umani, non possiamo fare a meno di un bisogno personale di orientamento... La filosofia deve restare una disciplina rigorosa, non una collazione di idee o citazioni edificanti. Ferma restando questa esigenza, è molto positivo che la filosofia torni nell'agorà e si espliciti nel dialogo e attraverso l'oratoria e la persuasione. È un ritorno a Socrate... La filosofia è spirito critico. In questo senso essa può dare molto alla società. Non però nel senso che i filosofi abbiano una voce privilegiata nel dibattito pubblico, ma in quello che la funzione filosofica, che può essere svolta da chiunque, è un lievito straordinario per la vita in comune. In questo senso la filosofia è profondamente democratica".

Intervista a Remo Bodei, in Corrado OCONE,
Prendiamola con filosofia, IL MATTINO, 30/12/2003

«Nulla e nessuno è mai completamente al riparo dal luogo comune, dal fanatismo, dalla stupidità. Anche la filosofia è in grado di provocare, e ha certamente provocato, disastri, non diversamente dalla scienza... ciò accade soprattutto quando si combinano con saperi più o meno occulti ed esoterici, tradizionalisti o apocalittici... Ma, in generale, possiamo affermare che, proprio come la scienza, la filosofia nel suo insieme non è certo priva di ambiguità. Eppure, ne abbiamo sempre più bisogno... la voglia di filosofia cresce, e forse paradossalmente cresce proprio in Italia, il paese più "ricco" di cattedre e istituzioni... La filosofia può scendere dal piedestallo specialistico e avvicinarsi ai problemi delle persone. Il suo campo d'azione... si dilata alle "zone calde" della nostra cultura: le neuroscienze, le scienze sociali, l'etica economica, per non parlare della bioetica».

Mario BAUDINO, *Ricca e vestita vai, filosofia*,
LA STAMPA, 29/4/2003

«La filosofia richiede una meditazione solitaria, ma ha anche l'esigenza di comunicare, discutere e mettere alla prova le idee in uno spazio pubblico. In termini provocatori, si occupa di luoghi comuni. Simili alle piazze o ai punti di incontro in cui gli uomini scambiano i loro prodotti ed elaborano i loro vissuti, essi non sono da confondere con le banalità. Si tratta piuttosto di zone di estrema condensazione e sedimentazione di esperienze e di interrogativi, virtualmente condivisi da tutti perché toccano esperienze inaggrabili, sebbene poco esprimibili in discorsi che non risultino superficiali (la vita, la morte, la verità, la bellezza, la condotta morale, l'amore). La maggior parte di noi, in questi casi, è come quei cani ai quali, si dice, manca solo la parola. La grande filosofia al pari della grande arte dà loro voce in forma perspicua, articolata e premiante. Ognuno di noi, nascendo, trova un mondo già fatto, ma in costante trasformazione, a causa del succedersi nel tempo delle generazioni e del mescolarsi nello spazio geografico di popoli e civiltà. Ognuno comincia una nuova storia, al cui centro inevitabilmente si pone. Nel corso della vita cerca così di dare senso agli avvenimenti in cui è impiegato, alle idee che gli attraversano la mente, alle passioni che lo impregnano e ai progetti che lo guidano. Di quali basi e criteri affidabili può disporre? ... Per comprendere la funzione e la rilevanza della filosofia contro quanti ritengono che non giunga alle certezze della scienza, alle consolazioni della fede o al fascino delle arti, compiamo un esperimento mentale, proviamo ad immaginare come sarebbe il nostro mondo senza di essa».

Remo BODEI, *Perché c'è fame di filosofia*,
IL MESSAGGERO, 19/9/2003

«Il filosofo si riconosce dal fatto che egli ha, inseparabilmente, il gusto dell'evidenza e il senso dell'ambiguità... Ciò che del filosofo è caratteristico è il movimento incessante che dal sapere riconduce all'ignoranza e dall'ignoranza al sapere... La debolezza del filosofo è la sua virtù... Il mistero è in tutti come è in lui. Che cosa dice il filosofo dei rapporti dell'anima col corpo se non ciò che ne sanno tutti gli uomini...? Che cosa insegna sulla morte, se non che è nascosta nella vita, come il corpo nell'anima...? Il filosofo è l'uomo che si risveglia e che parla, e l'uomo ha in sé, silenziosamente, i paradossi della filosofia, perché, per essere davvero uomo, bisogna essere un po' di più e un po' di meno che uomo».

M. MERLEAU-PONTY, *Elogio della filosofia*, 1953

che non sia soltanto evenemenziale o sociologico, lo studente poteva attingere alla storia del pensiero europeo dell'800.

Per quanto su una scelta necessariamente ristretta incomba inevitabile il destino della parzialità e la necessità di esclusioni che si fanno sempre mal volentieri, è da lamentare l'assenza di qualche passo o testimonianza tali da evidenziare, accanto alle tendenze dialogiche e problematicistiche qui rappresentate da Giorello e Bodei, il fatto che in Italia è ancora ben viva la tradizione della filosofia come pensiero dell'Uno e dell'essere. Proprio l'urgente tensione verso un discorso filosofico che, additando esigenze di trascendenza e di infinito, acquieti l'inconsolabile precarietà di un'epoca in fuga da se stessa, costituisce un altro, e non il meno importante, dei motivi che affollano i festival e le conferenze.

Suggerimenti per gli anni venturi

Le definizioni inerenti al senso della pratica filosofica e ai diversi modi di concepirla avrebbero potuto almeno in parte esser ricavate dall'opera di pensatori noti agli studenti, anche se appartenenti ad epoche un poco più lontane dalla nostra. Molto spesso l'autodefinizione del sapere filosofico quale possiamo trovare in Platone, Hegel o Aristotele potrebbe rispondere in modo assai proficuo anche alle domande che il filosofo si sente rivolgere oggi e avrebbe inoltre il

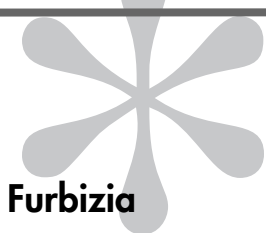
vantaggio di permettere allo studente di intessere, attorno alla frase specifica, un insieme più vasto di nozioni e riflessioni, non costrette a camminare, come qui, senza la rete della memoria personale. È pacifico che una scelta di questo genere non corrisponderebbe affatto ad un disprezzo per l'attualità, dato che il Platone studiato e interpretato da Gadamer o l'Aristotele riletto da Mc Intyre e dalla «filosofia pratica» a partire dagli anni '70 non costituiscono i polverosi oggetti di un ripensamento interno all'accademia, ma tappe decisive di quello scollamento tra storicismo dialettico e pratica viva del filosofare che tanto peso ha avuto per il pensiero d'oggi.

Se è cosa lodevole aprire una finestra dalla quale lo studente possa, attraverso il giornalismo, rendersi conto di come la filosofia oggi si intrecci alla vita sociale, occorre però evitare il rischio di ridondanze, come in questo caso la duplice testimonianza relativa a Bodei, privilegiando invece citazioni che evidenzino come oggi di «filosofia» non si possa parlare a partire da un modello della sua origine e funzione accettato da tutti. A costo di mettere lo studente di fronte a una serrata dialettica di posizioni interessanti quanto reciprocamente inconciliabili, varrebbe la pena di dilatare lo sguardo ai molteplici e spesso conflittuali stili di discorso tra i quali oggi il rango della validità filosofica si trova disputato.

Invece di misurarsi su una sentenza circa l'attualità di un oggetto per lui ancora misterioso, lo studente potrebbe utilmente mettersi in gioco davanti al problema di cosa la filosofia possa essere oggi, secondo prospettive che nella loro pluralità mettono in questione diversi modi di pensare l'uomo.

*Francesca Bonicalzi
Università di Bergamo*

ASTERISCHIDIKappa



Furbizia

Il «furbismo» italiano s'impara sui banchi di scuola. Mentre per gli studenti americani «copiare» è un gesto considerato riprovevole (poi magari portano pistole e altre armi con indifferenza, ma questo è un altro discorso), i ragazzi italiani scelgono con crescente interesse la via della «copiatura» come espediente per superare esami e test scritti.

Il dato – di cui molti avevano percezione – è convalidato da una ricerca condotta da Marcello Dei, professore di sociologia dell'educazione nell'Università di Urbino, su un campione di tremila ragazzi.

Da un questionario più generale sull'etica civile dei giovani italiani tra i 15 e i 18 anni, il professor Dei ha rilevato che il 63,6 per cento degli studenti delle superiori ricorre al copiato come ad una prassi ricorrente (il 23,8 lo fa sistematicamente, mentre il 40,8 solo qualche volta). E soprattutto lo si fa nella più assoluta indifferenza (37,2 per cento) o addirittura con «piena soddisfazione per la furbizia» del gesto e per il risultato ottenuto (25,9). Anche chi non copia non considera trasgressivo il comportamento di chi lo fa: per il 71,7 per cento del

campione, infatti, «la cosa va considerata con benevolenza». D'altronde che un simile comportamento possa stridere con il senso di «onestà» e correttezza» è uno scrupolo che non va oltre il 13,4 per cento del campione, e l'idea che copiare sia una «truffa» sfiora appena il 23 per cento del campione.

Onestà

Anche nelle università americane gli studenti copiano agli esami, e con l'accesso a internet i casi di irregolarità sono aumentati. L'occasione fa l'uomo ladro: è una regola universale. La differenza però rimane ed è notevole. In primo luogo chi commette irregolarità all'esame sa di aver perpetrato una mancanza molto grave. Non si sente affatto un eroe ma un vinto; non uno come gli altri, ma uno peggio degli altri che hanno svolto l'esame rispettando le regole.

Non racconta volentieri agli altri studenti la propria impresa ma cerca di tenerla nascosta e di dimenticarla il più in fretta possibile. Eppure, copiare all'esame per gli studenti delle migliori università americane è facilissimo. Non c'è bisogno di evadere la vigilanza del professore, per la semplice ragione che nell'aula d'esame ci sono solo studenti. Tutti potrebbero tranquillamente portare il loro computer, collegarsi ai siti che vogliono e ricavare le informazioni

3. Ambito storico-politico

Mario Mauro

Esempio di risoluzione

«L'Europa sarà cristiana o non sarà». Una drammatica profezia quella contenuta nel titolo dell'«Osservatore Romano» di pochi mesi fa (citato nell'articolo di V. Grossi, *Il riferimento alle radici cristiane...*, in «L'Osservatore Romano», 2/10/2003) che faceva da eco ai ripetuti appelli di Giovanni Paolo II. All'indomani della chiusura anticipata della Cig, con il conseguente mancato accordo sulla Carta Costituzionale dell'Unione Europea, ci ritroviamo un po' sorpresi a domandarci: e adesso come devono andare avanti le cose? Dopo tutti questi decenni d'Europa, dopo tutto questo parlare d'Europa, dopo tutti gli sforzi per fare l'Europa che hanno prodotto, almeno informalmente, molta più Europa di quello che una norma scritta può dire, dopo il lungo lavoro della Convenzione e dopo il fiume di parole spese, ci ritroviamo a chiederci che cosa non abbia funzionato, chi sono i colpevoli e se, nei violenti sconvolgimenti del nostro tempo, ci sia una identità dell'Europa che abbia un futuro e per la quale possiamo impegnarci con tutti noi stessi. Per i Padri dell'Unione Europea, Adenauer, Schumann, De Gasperi, dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale, era chiaro che un simile fondamento esiste e che consiste nell'eredità cri-

di cui hanno bisogno, o telefonare con il cellulare a un amico che possa toglierli dai guai.

La ragione per cui gli studenti, tranne pochi casi, non copiano è che ognuno di loro deve dichiarare sul suo onore, e firmare, di non aver violato le regole dell'università. Se invece le viola, e viene scoperto, dovrà rispondere non solo dell'irregolarità commessa ma anche di aver dichiarato, sul proprio onore, il falso. Potrà anche laurearsi, se non viene espulso, ma dovrà lasciare l'università con un documento che dirà che ha violato un codice d'onore.

Immagino le reazioni: «In Italia non potrebbe mai funzionare, copierebbero tutti come e peggio di prima, se non fossero controllati dai professori».

Forse è vero, ma vale la pena osservare che l'impresa di copiare quando non c'è il professore a controllare perde immediatamente ogni aurea di sfida all'autorità e diventa un gesto di cui nessuno potrebbe vantarsi.

Siamo proprio sicuri che se anche agli studenti italiani fosse chiesto di dichiarare sul proprio onore di aver rispettato le regole, tutti, o la maggior parte, riderebbero dell'onore e dell'integrità? Fare la prova in questo caso non nuoce. Fra le riforme in cantiere il ministro Moratti potrebbe pensare anche ai codici d'onore e vederne gli effetti in qualche università e scuola superiore. Potremmo avere la piacevole sorpresa che anche i ragazzi italiani tengono al proprio onore («La Stampa», giugno 2004).

violi@princeton.edu

stiana del nostro continente, divenuto tale per mezzo del cristianesimo. E con eredità cristiana non si dice appena e solo il tanto discusso inserimento o meno del richiamo alle radici cristiane nel preambolo della Carta Costituzionale, ma si dice di un metodo, di una «cifra» che anche a non volerla riconoscere ha, però, di fatto, costruito l'Europa, passo dopo passo, attraverso e nonostante sofferenze ed errori. Un metodo che ha alla base un *modus operandi* costruttivo e realistico, caratterizzato da un lavoro di confronto, serio e responsabile e, soprattutto, in vista di un bene per tutti.

Il primo punto da chiarire

È sul concetto di dialogo che ci dobbiamo intendere però. Dialogare non vuol dire, semplicemente, fare un passo uno verso l'altro e mettersi d'accordo, perché se entrambi diciamo delle sciocchezze, facciamo un disastro. Quel disastro evitato a Bruxelles, con il cosiddetto fallimento della Cig che fallimento, a ben vedere, proprio non è stato. Se è vero che il dialogo ha come esito, spesso, un compromesso, dobbiamo anche avere chiaro che il compromesso *tout court* non può essere l'esito del dialogo. Dialogare fino in fondo, significa fare un passo avanti insieme verso la verità. Bisognerebbe avere il coraggio di interrogarsi su questo. La verità è un fatto fuori di noi che siamo chiamati insieme a svelare, è un fatto che coincide con il bene comune. E il bene comune non è la media di tutti gli interessi nazionali in gioco, il bene comune è l'affermazione di un ideale grande che può essere partecipato da tutti e ridotto da nessuno. In questi mesi di lavoro attorno alla bozza della Costituzione Europea non è stato tenuto conto del bene comune, ma sono alternativamente saliti sul piatto della bilancia i particolari interessi di ogni singola nazione fino a che la bilancia si è rotta, durante il vertice di Bruxelles, appunto e meno male. Vertice che ha visto il fallimento di questo metodo e la possibilità, quindi, dell'inizio di un lavoro serio e comunitario in vista del bene comune e del futuro di milioni di cittadini che hanno già scelto di chiamarsi europei.

Il processo di ratifica

Al fine di poter conferire un maggior grado di democraticità a quella che potrà un giorno diventare la nostra Costituzione europea ritengo utile soffermarsi su quello che sarà il processo di ratifica all'interno degli stati membri. Firmato il Trattato costituzionale si apre infatti una stagione di campagne referendarie che in molti stati dell'Unione sostituirà il processo di ratifica parlamentare. Sebbene la nostra Costituzione non richieda il ricorso al referendum per la ratifica del Trattato costituzionale, ciò non impedirà una scelta politica coraggiosa che permetta l'accompagnamento del processo di ratifica con un ampio dibattito politico di cui l'Italia ha asso-

luto bisogno. La posta in gioco è particolarmente alta e tutti i cittadini sono chiamati a prenderne coscienza, per essere finalmente protagonisti di una costruzione, quella europea, che finora è sempre stata fatta sulle loro teste. Le istituzioni e la società civile potranno servirsi di questo irripetibile momento per condurre una vasta campagna d'informazione sulla ratifica della Costituzione europea.

Dato che l'interesse al processo di ratifica accomunerà tutti i 25 Stati membri dell'UE, l'Unione potrebbe proclamare una «settimana per l'Europa», all'interno della quale non solo concentrare gli appuntamenti per la ratifica del trattato, ma altresì sollecitare e promuovere varie occasioni di confronto e dibattito.

L'identità negata

L'Europa non vuole essere appena un'alleanza economica, ma vuole essere una Unione. Per diventare questo, veramente, ha assoluta necessità di una Carta costituzionale. Quella che non è passata non solo era insufficiente, ma sbagliata, proprio perché fondata su presupposti non adeguati a quello che si voleva fare: una unione di popoli e nazioni, non una semplice alleanza economica. L'Europa non è un continente pienamente afferrabile in termini geografici, ma, invece, è un concetto culturale e storico. Per arrivare ad una Carta Costituzionale in grado di restituire e garantire a tutti piena dignità, ma all'interno dell'orizzonte compatto e unito del bene comune, è necessario avere il coraggio di lavorare proprio sull'identità culturale europea, quella che le ha forgiato tutta la sua lunga storia e che ha fisionomia e caratteristiche ben precise e, a ben veder, facilmente riconoscibili dagli uomini ma, a quanto pare, non dalle istituzioni. Quell'identità che, in questi mesi, non è neanche stata presa in considerazione.

Il processo politico orientato all'istituzione della Carta Costituzionale europea deve essere l'inizio di una nuova battaglia per il rispetto di quella libertà religiosa che l'Europa sta sempre più dimenticando. L'uomo deve prendere coscienza sul senso ultimo delle cose. Si tratta di una battaglia di libertà, della battaglia del nostro tempo per fare della nostra società una società libera rispetto ai modelli fondamentalisti e relativisti verso cui ci stiamo pericolosamente avvicinando. Questa è la condizione necessaria per non fermarsi davanti ai limiti del risultato fin qui raggiunto e, nello stesso tempo, valorizzare quella che sarà una tappa significativa del processo di costruzione della nostra nuova Europa.

Commento alla prova

Intendo proporre due valutazioni:

– i testi proposti orientavano gli studenti ad affrontare tre questioni cruciali (la cittadinanza europea, il rapporto tra la

Costituzione Europea e le costituzioni dei singoli stati, le origini cristiane dell'Europa). Aver voluto orientare gli studenti su più tematiche da una parte ha creato disorientamento dall'altro ha favorito la compilazione di un elenco. Per questo tali tracce di fatto hanno suggerito un affronto generico e retorico dell'argomento, pur interessante. Le tracce non hanno sollecitato un approccio critico, anche perché non hanno posto lo studente di fronte ad argomentazioni, ma di fronte a problemi. Se lo scopo è quello di far sorgere un problema, non si capisce a che cosa servano i testi, sarebbe infatti sufficiente porre le domande. Se invece i testi vogliono urgere ad un approfondimento e a rielaborazioni personali devono essere argomentativi e portare esplicite ragioni. In conclusione sarebbe stato più utile identificarne una e dare testi con diverse ipotesi interpretative, in modo da mettere lo studente nelle condizioni di svolgere un argomento in modo critico e approfondito.

– L'Unione Europea è oggetto dei curricula scolastici, per cui

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Una Costituzione democratica per una Federazione Europea.

DOCUMENTI

1.- Scheda: I 15 Capi di Stato e di Governo, riuniti a Laeken nel dicembre 2001, hanno istituito una Convenzione (quasi una Costituente) di 105 membri titolari (di cui 12 italiani), un centinaio di supplenti e 13 osservatori per redigere una bozza di Carta costituzionale europea. Iniziata il 28 febbraio 2002, la Carta è stata sottoposta alla discussione della Conferenza intergovernativa (Cig) nell'ottobre 2003, senza ottenerne l'approvazione per divergenze di vedute sul sistema di voto, sul ruolo del presidente del Consiglio europeo e del ministro degli esteri, sulla difesa, sulla composizione della Commissione (cons. dei ministri dell'UE), sul governo dell'economia. Le oltre 60 domande poste alla Convenzione si possono riassumere in quattro macro-questioni:

1. Ripartizione delle competenze tra UE e gli Stati membri;
2. Semplificazione dei Trattati;
3. Statuto della Carta dei Diritti fondamentali;
4. Ruolo dei Parlamenti nazionali all'interno della Federazione Europea.

Opinioni critiche a confronto:

«Il contesto politico in cui si sono svolti i lavori della Convenzione - freddezza della maggioranza dei governi degli Stati membri verso il progetto europeista; gelosia dei paesi candidati per la riacquisita sovranità; diffidenze derivanti dalle confliggenti posizioni sull'Iraq - non ha certamente favorito l'elaborazione di soluzioni inequivocabilmente favorevoli al progresso e all'approfondimento dell'integrazione. Non deve dunque stupire, alla luce della tempeste del momento, che la limitazione delle competenze dell'Unione sia una delle preoccupazioni principali cui il progetto di Costituzione risulta informato».

V. RANDAZZO, *Quali indicazioni dal progetto di Costituzione?*, in «Il Pensiero Mazziniano», n. 4, 2003

in questo senso la prova era ben posta, anche per la sua attualità. Però i testi posti sottovalutano l'aspetto storico, e anche per questo orientano lo studente verso una trattazione di tipo retorico. La tipologia e i contenuti dei testi indirizzano la trattazione verso una scontata esaltazione dell'Europa, mentre sarebbe stato più interessante sollecitare uno sguardo critico del valore dell'Europa, in modo da far emergere una visione personale del problema. Invece i testi sono dati in modo che si parli dell'Europa senza che chi ne scriva – ossia il candidato – faccia un lavoro di riflessione personale e si implichi nel problema. I testi chiedono al candidato di parlare dell'Europa, non del perché e del come dell'Europa.

Per la preparazione della prova 2005

Per il 2005 suggerisco testi che identifichino un tema in modo circoscritto e che sollecitino l'affronto critico della traccia.

Di conseguenza è importante evitare la proposizione di testi che favoriscano un taglia e incolla (questo è possibile proponendo testi diversi nei quali è presente un giudizio).

Per quanto riguarda suggerimenti di tematiche di ambito storico-politico che abbiano congruenza con i curricula scolastici:

- A) guerra e ricostruzione
- B) la lotta al terrorismo
- C) il federalismo in Italia
- D) dal 60 ad oggi: omologazione o affermazione dell'identità?
- E) il ruolo dei mezzi di comunicazione nella società contemporanea.

Mario Mauro - Parlamento Europeo

«Si profila, allora, una Costituzione "vera"? Con le sue istituzioni intrecciate con quelle degli Stati Nazionali; con un sistema di diritti e di loro garanzie, a fruizione comune (e duale) dei cittadini europei; con un sistema di legittimazioni interdipendenti dall'ultimo comune delle Gallie alla Roma-Bruxelles del Senato-Parlamento europeo; con una Corte di giustizia che esercita giurisdizione da "Stato costituzionale"? Si può dire che sia Costituzione vera nel senso che l'Unione Europea, superando i sogni dei federalisti, non partecipa del fenomeno "unione di Stati" ma di quello, ben più invasivo, di unione di Costituzioni che si comunicano reciprocamente legittimità, attraverso il diritto e attraverso canali differenziati ma interdipendenti con i popoli-popolo europeo. C'è, anzi, qualcosa di più: la possibile configurazione delle istituzioni dell'Unione come istituzioni di garanzia reciproca fra le costituzioni europee (quelle di ciascuno Stato membro e quella dell'Unione). Non vi può essere, infatti, solitudine per la Costituzione europea in gestazione. Essa nascerà già inserita in un blocco di costituzionalità che comprende le Costituzioni nazionali degli Stati membri».

A. MANZELLA, *Dalla Convenzione alla Costituzione*, in «Il Mulino», n. 409, 5/2003

«Il merito della Convenzione fu di navigare abilmente controcorrente. Il progetto attribuisce all'Europa una personalità giuridica, rafforza il concetto di cittadinanza europea, estende i poteri del Parlamento, prolunga il mandato del presidente di turno, crea un ministro degli Esteri, restringe il diritto di veto dei Paesi membri, introduce il criterio democratico della doppia maggioranza (Stati e popolazione), suggerisce l'itinerario per ulteriori progressi. Ma il 'salto di qualità' federale non c'è stato. Per alcune questioni fondamentali (esteri, difesa, fisco) vale ancora il principio dell'unanimità, sinonimo d'impotenza. [...] Vi è spazio per qualche decisivo miglioramento? La risposta, purtroppo, è no».

S. ROMANO, *L'Italia tra ambizioni e realismo*, in *CORRIERE DELLA SERA*, 3/10/2003

«Preambolo della Costituzione EU: "La nostra Costituzione si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani dei pochi, ma dei

più". Eliminando il riferimento al "primato della ragione" e alla "tradizione illuministica", parimenti non si è voluto inserire un esplicito riferimento alle "radici cristiane" dell'Europa, come avrebbe voluto il Papa Giovanni Paolo II ["L'Europa o è cristiana o non è Europa"], in considerazione delle diverse culture religiose europee. A questo proposito è stato scritto che tale richiesta "...non si presenta infatti come un voler privilegiare la religione cristiana a discapito di altre religioni oggi presenti nel territorio europeo, ma [come un voler far] lievitare quell'umanesimo europeo formatosi tramite l'inculturazione cristiana dell'Europa, che fu fenomeno di massa dei popoli insediati su tale territorio. [...] L'inserimento nella Nuova Costituzione Europea del riferimento alle radici cristiane significherebbe, ancora una volta, tener conto della gente, di tutta la gente e non soltanto di una nuova classe di élites intellettuali"».

V. GROSSI, *Il riferimento alle radici cristiane...*, in *L'OSSERVATORE ROMANO*, 2/10/2003

«Nella bozza costituzionale, da un lato è cruciale "il principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza", in un'ottica che è sempre stata essenzialmente presente nell'Unione fin dal suo esordio nel Trattato di Roma del 1957, istitutivo della CEE, dall'altro lato è centrale il "valore" della "solidarietà", solo recentemente assunto nell'Unione allo stesso, massimo, grado di importanza della libertà, l'uguaglianza, la tolleranza o la giustizia, cui è perfino dedicato l'intero Titolo IV della Carta dei Diritti Fondamentali. [...] La bozza costituzionale definisce i limiti e i modi dell'azione pubblica nel sistema economico, ispirandosi al principio, introdotto con il Trattato di Maastricht, di "sussidiarietà", oltre che di "proporzionalità" [...]: in presenza di fallimenti del mercato, laddove quelli della Pubblica Amministrazione non siano ancora maggiori, questa deve intervenire per correggerli [...] o per contrastarli. [...] È palesemente debole la coerenza interna della bozza costituzionale, laddove pone le politiche dell'occupazione fra quelle di mero coordinamento attraverso "indirizzi di massima" da parte dell'Unione».

F. KOSTORIS PADOA SCHIOPPA, *Efficienza e solidarietà*, in *IL SOLE 24 ORE*, 5/10/2003

4. Ambito tecnico-scientifico

Maria Bettetini

Articolo di giornale dal titolo: «Luce sul tempo»

commento per un quotidiano

Più del buio era il silenzio a fare paura: un improvviso, inaudito silenzio che per un qualche istante è sembrato fermare il tempo. Ieri sera, tra le 21.23 e le 21.45 tutta Italia è stata colpita da un black-out che ha risparmiato solo la Sardegna e parte della Sicilia. Ventitré lunghissimi minuti di buio nelle case e sulle strade, di frigoriferi fermi, di metropolitane e treni in arresto: una nazione illuminata solo dagli ospedali e dalle istituzioni dotate di gruppi elettrogeni, una nazione sospesa nel buio, senza orologi elettrici e senza la luce per leggere l'ora degli orologi meccanici. Abbiamo scritto «lunghissimi minuti»: un'espressione usuale, ma insensata, perchè sessanta secondi dovrebbero essere sempre sessanta secondi, al buio o alla luce, con o senza orologio. Eppure nessuno si scandalizza se sente dire che un'ora è volata via velocissima o che un quarto d'ora pareva eterno, e tutti conosciamo l'esperienza di attese infinite e di gioie troppo rapide a svanire. D'altra parte, se dobbiamo pensare al tempo lo immaginiamo come un filo che si srotola, o un binario su cui ciascuno cammina a ritmo fisso, un tapis-roulant. O meglio, ci sembra un contenitore, vicino al tempo «assoluto» di Newton, una sorta di treno che però siamo certi vada in una direzione sola, in avanti. Per questo ci turbano le affermazioni degli scienziati che sostengono la reversibilità del tempo, anche se solo a livello microscopico, e ancor di più quando sostengono che continuamente accade che una particella cambi direzione nel suo viaggio temporale: non è questa la nostra esperienza. Noi vorremmo tornare indietro e non lo possiamo fare, e per scoraggiarci definitivamente guardiamo il film *Back to the Future* per divertirci e insieme comprendere l'incongruenza di una storia che si lasciasse riscrivere. Noi siamo quindi certi di andare in una direzione precisa, ma forse non sappiamo come, perchè gli stessi spazi indicati dagli orologi a volte ci sembrano di lunghezza diversa. Diceva sant'Agostino che il tempo si misura nella nostra anima, che conserva il passato e si proietta sul futuro, così come chi canta una canzone esprime parole sensate perchè ha appena cantato una strofa e s'appresta a intonare quella che viene: Bergson avreb-

be parlato di «durata». C'è quindi una durata del tempo che dipende solo da me; ma c'è un tempo che scorre indipendentemente da me: le particelle che cambiano direzione, il tram che passa alle sette e cinquanta e di solito è anche puntuale. Esistono tempi diversi e allora forse l'importante è, come dicono i poeti, saper «sospendere il tempo», di volta in volta quel tempo che deve essere sospeso, per vivere pienamente nella storia che non è fatta solo da noi stessi, e per saper rientrare, in noi stessi. Anche grazie a un banale black-out.

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Il tempo della natura, i tempi della storia e quelli della poesia, il tempo dell'animo: variazioni sul mistero del tempo

DOCUMENTI

«Il tempo è un dono prezioso, datoci affinché in esso diventiamo migliori, più saggi, più maturi, più perfetti».

Th. MANN, *Romanzo d'un romanzo*, Milano, Mondadori, 1952

«Il Tempo con la "t" maiuscola è faccenda complicata assai, tale da sbatterci la testa e rompersela... Perché, tanto per fare un esempio, la prima domanda che viene spontaneamente è: il Tempo c'è stato sempre o è venuto fuori a un certo punto? Pigliamo per buona la risposta di sant'Agostino: il Tempo non c'era, non esisteva prima che Dio creasse il mondo, comincia ad esserci contemporaneamente all'esistenza dell'universo... ci sarebbe dunque una specie di inizio del Tempo, tanto è vero che un fisico come Werner Heisenberg può scrivere che "rispetto al tempo sembra esserci qualche cosa di simile a un principio. Molte osservazioni ci parlano d'un inizio dell'universo quattro miliardi di anni or sono...". Per amor del cielo, fermiamoci qua e non cadiamo in domande-trappola tipo: allora che faceva Dio prima di creare il mondo? Ci meriteremmo la risposta: Dio stava preparando l'inferno per quelli che fanno domande così cretine. Ma possono esserci domande assai meno stupide, tipo: quando finirà il tempo? Se accettiamo l'ipotesi sveviana di un mondo privo di uomini e di malattie che continua a rotolare come una palla liscia di biliardo nell'universo, dove è andato a finire il Tempo? Sant'Agostino tagliava corto affermando che il tempo scorre solo per noi e forse aveva ragione. Il Tempo finirà, come scrive Savater, quando "verrà il giorno che metterà fine ai giorni, l'ora finale, l'istante oltre il quale termineranno le vicissitudini, l'incerta sequela dei fatti, e non accadrà più nulla, mai"».

A. CAMILLERI, *Il Tempo*, LA STAMPA, 24/5/2003

«...solo a livello macroscopico il tempo va sempre dal passato al futuro. A livello microscopico, invece, le particelle di materia possono invertire il cammino e tornare dal futuro al passato, diventando antiparticelle di antimateria. In tal modo, le particelle che coincidono con le proprie antiparticelle, come ad esempio i fotoni di cui è composta la luce, devono essere ferme nel tempo. E la distruzione prodotta dall'incontro tra una particella e una sua antiparticella non è che l'apparenza sotto la quale ci si presenta la sostanza, cioè il cambio di direzione di una particella nel suo viaggio temporale».

P. ODIFREDDI, *Feynman genio e buffone*, LA REPUBBLICA,

Commento alla prova

Ho scelto la forma «articolo di giornale» perchè è difficile ipotizzare un saggio, per quanto breve, che possa seriamente confrontare tutti i testi proposti tra loro e questi a loro volta con le conoscenze personali del candidato. La scelta dell'articolo consente invece il percorso di una linea di pensiero che liberamente si ispiri ai testi proposti. In questo caso, per evitare citazioni difficili da ricordare a memoria o concetti di

5/12/2003

«La storia comincia esattamente laddove finisce il tempo naturale, il tempo ciclico del ritorno degli eventi cosmici e naturali. Essa incarna invece il tempo dell'uomo in relazione con altri, che si racconta, che inizia a organizzare la memoria del suo passato sociale, a dare fondamento culturale e valore al suo potere».

P. BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia*, Roma, 1997

«La Storia, almeno come noi la concepiamo, è la narrazione di una serie di avvenimenti situati nel Tempo. E se da esso Tempo si prescinde, il problema non appartiene più al compito dello storico, appartiene eventualmente al mistico, al teologo, al profeta, allo stregone. La Storia sta nel tempo, ma non è il Tempo... La Storia è racconto... E il racconto (con l'avvenimento che esso racconta) sta nel Tempo. Ma cos'è il Tempo?... Di questa creatura misteriosa conosciamo alcune abitudini: la non reversibilità (che però non è certa), i suoi commerci con lo spazio, la sua relatività. E soprattutto abbiamo imparato a prendergli le misure, almeno alcune, tipo sarti che si adattano ai capricci corporei del cliente: il tempo delle stagioni, il tempo dei vari calendari che abbiamo escogitato o il tempo astronomico, fatto di anni percorsi dalla luce. Di questo nostro coinquilino esistenziale, che non sappiamo se stiamo attraversando o se sia lui che ci attraversa, non conosciamo il volto. Non sappiamo che aspetto abbia... Tutto nel Tempo. Tutta la nostra vita dentro il Tempo... Ma ci sono degli avvenimenti del corso del Tempo che si prestano a equivoco. Essi, per loro rilevanza (...) inducono a identificare le nostre storie e la Storia col Tempo. Il contenuto diventa cioè il contenente... Questi avvenimenti, cioè, sembrano non essere creature nel Tempo, ma creature che hanno il potere di comandare il Tempo, di dirigerlo, di appropriarsene, di farlo loro. È come se con loro (o per loro) il Tempo si fosse rotto, e fosse necessario dunque rimetterlo in movimento, caricare di nuovo l'orologio...».

A. TABUCCHI, *Dopo il muro*, LA REPUBBLICA, 2/10/2003

«(C'è)... una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente che lo circonda; una storia che scorre e si trasforma lentamente, fatta molto spesso di ritorni ricorrenti, di cicli sempre ricominciati... Al di sopra di questa storia immobile, una storia lentamente ritmata: si direbbe senz'altro, se il senso dell'espressione non fosse stato distorto, una storia sociale, quella dei gruppi e dei raggruppamenti... (C'è) infine, la storia tradizionale, o se si vuole la storia in rapporto non già all'uomo, ma all'individuo... Una storia dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose... La più appassionante, la più ricca di umanità, e anche la più pericolosa... Siamo così arrivati a una scomposizione della storia su più piani, ovvero, se si vuole,

le, alla distinzione nel tempo della storia, d'un tempo geografico, d'un tempo sociale e d'un tempo individuale. O ancora, se si preferisce, alla scomposizione dell'uomo in una serie di personaggi».

F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 1949, Prefazione

«Il problema dell'uomo d'oggi? È senza dubbio quello di "sospendere il tempo". Per capirsi meglio. E per capire anche ciò che di più tragico accade nella quotidianità. Nasos Vaghenàs usa la poesia per farsi condurre fuori del tempo... "Lei scrive in poesia per cercare, come è solito affermare, di 'sospendere il tempo'. Le riesce? Da dove scaturisce questa necessità?" "L'uomo desidera trascendere se stesso. È un'esperienza vitale che conduce tutte le nostre azioni. La poesia è una delle forme superiori per fare questa esperienza. L'altra è sicuramente la religione; anzi, questa è una forma ancora superiore – e lo riconosce uno che non è molto religioso – perché ci porta al divino, a Dio stesso. D'altra parte, ritornando alla poesia il tema del tempo è una costante. Anzi, diciamo pure che al fondo di ogni opera d'arte c'è questo desiderio di superare i limiti umani che si materializzano, appunto, dentro lo spazio temporale"».

F. DAL MAS, *Con Ulisse al tempo dei kamikaze* - Intervista al poeta greco Vaghenàs, L'AVVENIRE, 18/1/2004

«Com'erano lunghi, senza fine, i giorni dell'infanzia! Un'ora era un universo, un'epoca intera, che un semplice gioco riempiva, come dieci dinastie. La storia era ferma, stagnava in quel gioco eterno... Quel tempo era davvero lunghissimo, fermo, pieno di cose, di ogni cosa del mondo, e, in un certo modo, quasi eterno, come quello del Paradiso Terrestre, che è insieme un mito dell'infanzia e dell'eternità. Ma poi il tempo si accorcia, lentamente dapprima, negli anni della giovinezza, poi sempre più in fretta, una volta passato quel capo dei trent'anni che chiude il vasto oceano senza rive dell'età matura. Le azioni incalzano, i giorni fuggono, uno dopo l'altro, e non c'è tempo di guardarli, di numerarli, di vederli quasi, che sono già svaniti, lasciando nelle nostre mani un pugno di cenere. Chi ci ha cacciati dal nostro paradiso? Quale peccato e quale angelo? Chi ci ha costretti a correre così, senza riposo, come gli affaccendati passanti di un marciapiede di Manhattan? O forse è proprio il tempo oggettivo, che, seguendo una sua curva matematica, si accorcia progressivamente, fino a ridursi a nulla, nel giorno della morte?... quando ci fermiamo del tutto, e viene la morte, il tempo diventa così infinitamente veloce che è come se fosse di nuovo immobile, e ritorniamo in un'altra eternità, che forse è quella stessa da cui eravamo partiti, o che forse è il nulla».

C. LEVI, *L'Orologio*, 1950

non sicura appartenenza al bagaglio scolastico, ho inventato un fatto (un immaginario black-out) che si suppone sia stato già descritto in altri articoli del giornale. Il commento quindi prende spunto dai dati senza dover entrare nei dettagli e senza dover far riferimento ad autori o testi con troppa precisione.

L'argomento del tempo, infatti, si presta a diversi livelli interpretativi: tra quelli presenti nei testi proposti si trovano il livello filosofico, quello scientifico, quello artistico. All'interno di questi inoltre si può distinguere l'approccio fenomenologico da quello astratto e tecnico, entrambi presenti nelle citazioni, che si aprono con lo spunto letterario di una riga di Thomas Mann che definisce il tempo come «un dono prezioso». Il testo di Camilleri (autore utilizzato come tramite per le tesi di sant'Agostino e di Heisenberg) pone invece il problema dell'inizio e della fine del tempo, accennando a un tempo che «scorre solo per noi» (ipotesi soggettivistica della

dottrina agostiniana, in parte ripresa da Aristotele) e a un'«ora finale», a una fine del tempo che a sua volta apre il tema dell'eternità, già accennato poche righe più sopra con l'inquietante domanda su cosa avrebbe fatto Dio prima di creare il mondo. Il testo del logico Odifreddi porta invece in evidenza il tema della reversibilità del tempo: argomento sconcertante e contraddittorio se posto sul piano della fenomenologia, perfettamente accertato e accertabile sul piano della fisica delle particelle. Ancora sulla reversibilità è Tabucchi, ma prima lo studente incontra tre righe di Bevilacqua sulla storia. Sono righe ricche di nuove sollecitazioni: in esse si legge infatti di un tempo «ciclico» (finora si era detto di un inizio, una fine, una eventuale reversibilità, quindi si era rimasti all'interno di un concetto di tempo «lineare») e si accenna a un tempo dell'uomo in relazione con altri, frutto, più che oggetto, di un racconto e di un'organizzazione. Si presenta quindi la possibilità di un tempo costruito dall'uomo in vista di un fine (dare «valore al suo potere»): il tempo è visto come una narrazione che riorganizza il passato collettivo secondo precise modalità e ben determinati scopi. Le successive parole di Tabucchi danno però un'altra visione della «Storia» (questa volta scritta con la maiuscola): si tratta sempre di una narrazione che vede erroneamente come protagonista gli eventi, mentre dovrebbe considerare il Tempo stesso padrone e signore di ciò che accade. «Il contenuto diventa cioè il contenente», afferma Tabucchi, intendendo con quest'espressione la capacità degli accadimenti di «dirigere» e «appropriarsi» del tempo. Non di tutti gli accadimenti, so-

ASTERISCHIDIKappa



Il diploma ancora con errori di traduzione

Egredi Alti Burocrati del Ministero, vi è piombata addosso la minaccia di un ricorso nazionale per una lettera sbagliata nel testo di Greco dei licei.

È una svista che credo non abbia determinato guai: ogni professore era in grado di correggere l'errore. Ma mi chiedo perché tutti gli anni sentiate il bisogno di dare brio all'inutile Maturità con la vostra congenita sciatteria. Faccio un solo esempio. Nel proporre i brani per la traccia sull'amicizia, avete segnato date per ogni stralcio da Manzoni in su. Perché non farlo anche con Cicerone e Dante? Per quale ragione assegnate ai *Promessi sposi* la data del 1827, quando seguite la versione del '40? Non voglio però infierire su quelle che a voi possono apparire delle «minuzie». Avete fatto di peggio.

Il Diploma che le scuole consegneranno alla fine di questi esami ai giovani maturi caparbiamente continua a esibire strafalcioni. Dal 1999 il *Corriere* vi segnala errori di traduzione nelle 4 lingue straniere. È vero, qualcuno lo avete anche corretto, immagino con gran fastidio, ma ancora rimangono pasticci e confusioni. Qualche accenno per semplice promemoria. Il voto da noi è espresso in centesimi. La traduzione presenta un campionario a fantasia. Per gli inglesi si usa una forma arcaica, «hundredths», al posto di quella corrente «out of 100». Per la Francia si risolve

il problema con uno sbrigativo «100» invece di adottare il più corretto «sur 100». Per gli spagnoli si ricorre a un «centésimas» (chissà perché al femminile) e non «sobre 100». Non basta. Ci sono altre incertezze, chiamiamole così.

Il Diploma è «conferito a» in Inglese si traduce con poca precisione e un grossolano errore: «conferred on», al posto di «awarded to». Il «Presidente della Commissione» diventa «President of Board of examiners» con la soppressione dell'articolo («the»), obbligatorio davanti a «President» e «Board». Mi fermo qui. Se entrassi a esaminare le 4 pagine dell'allegato al Diploma ci sarebbe da riempire un paio di colonne. Scambi di forme maschili con femminili, plurali con singolari, contorte definizioni in tutte e 4 le lingue per le varie formule di assegnazione dei punteggi, per non dire dell'uso avventuroso di punteggiatura e di accenti.

Almeno con l'Inglese, avreste potuto metterci impegno. Non avete sentito neppure un'eco della campagna sulla riforma delle tre «i», fatta dal vostro Ministro insieme al Presidente del Consiglio? Questo diploma offre l'immagine di una scuola peggiore di quella reale.

Egredi Alti Burocrati, voi ostentate ignoranza e approssimazione professionale con beata arroganza, continuate ad apparire persino tronfi di stare sotto i limiti di quei «minimi saperi» che voi stessi avete inventato. Se vi fosse capitato di presentare questo vostro lavoro in un esame di Maturità linguistica sareste stati bocciati in blocco anche dalla commissione più indulgente. Quanti anni ci vorranno ancora per scavalcare la vostra cocciuta incompetenza tanto esibizionista? (*Giorgio De Rienzo, «Corriere della Sera», giugno 2004*).

lo di alcuni, che però lo studente deve identificare da solo. Il titolo dell'articolo di giornale da cui sono tratte le affermazioni di Tabucchi (*Dopo il muro*) e la data di pubblicazione (2 ottobre 2003) possono aiutare a comprendere il riferimento ad alcuni grandi eventi storici, come la caduta del muro di Berlino, che sono così importanti da sembrare in grado di «comandare il tempo» che «con loro (o per loro)» è come se si fosse rotto. Si tratta naturalmente di espressioni metaforiche, che non andrebbero confuse con quelle dei testi precedenti, di carattere tecnico, sulla reversibilità del tempo o sulla sua dipendenza dalla narrazione storica. Ancora tecnica è la distinzione di Braudel sulla scomposizione del tempo della storia in tempo geografico, tempo sociale e tempo individuale: il problema non è più dato dai rapporti tra tempo e storia, perchè il tempo viene visto come un declinarsi della storia a seconda dei punti di osservazione, siano essi di ordine geografico, sociale o personale. Non importa dunque esattamente che cosa siano tempo e storia, quanto come questi concetti possano essere utili a studiare l'umanità attraverso la «scomposizione dell'uomo in una serie di personaggi», che si suppone siano il personaggio A che vive in un certo posto, il personaggio B che in quel posto è collocato in un determinato ordine sociale, il personaggio C che in queste condizioni ha una coscienza di sé e del tempo della sua vita che scorre e che lo studioso deve definire. La prospettiva storico-sociologica è però bruscamente interrotta dalle parole del poeta greco Vaghenas, che nella citazione appena successiva a quella di Braudel invita l'uomo d'oggi all'esercizio della sospensione del tempo per trascendere se stesso: la poesia e la religione sono le due forme superiori di questa esperienza del tentativo di superamento dei limiti umani «che si materializzano dentro lo spazio temporale». Il tempo è visto dunque come un limite, anzi «il» limite dell'esperienza umana. All'esperienza umana fa riferimento anche l'ultimo dei testi, una lunga citazione di Carlo Levi che riprende anche alcuni temi già trattati, come la relatività della percezione individuale dello scorrere del tempo, l'implacabile tensione alla fine del «proprio» tempo, alla morte che viene evocata come passaggio a un'eternità, «che forse è quella da cui eravamo partiti, o che forse è il nulla». Si riprende quindi il tema del rapporto tra tempo ed eternità e si enuncia anche l'ipotesi di una sovrapposizione tra la fine del proprio tempo e la fine di ogni tempo, tra la morte e il nulla.

Come accennato sopra, la vastità e soprattutto la differenziazione degli spunti rende complessa la stesura di un saggio che comprenda tutti gli argomenti proposti. A complicare le cose è soprattutto la diversità delle prospettive metodologiche: se tutte le parole assumono significati diversi a seconda dei contesti, ve ne sono alcune maggiormente cariche di possibilità. Tra queste «tempo» e «storia», oggetto di studi filosofici e scientifici, ma anche di percorsi artistici e di discorsi quotidiani. La pluralità di definizioni non comprende quindi solo una pluralità di posizioni di pensiero, legate a momenti storici o a visioni del mondo, ma anche e soprattutto una pluralità di approcci metodologici, che lo studente è costretto a trascurare nel trattare di un argomento che sembra

lo stesso, ma che muta profondamente a seconda che si prenda spunto dalla visione di un fisico o di un poeta.

La scelta dell'articolo di giornale consente allo studente di limitare il tema e quindi di poter esprimere al meglio il suo pensiero. La pubblicazione sullo stile di un elzeviro consente di centrarsi sulla percezione di argomenti quali tempo, eternità, morte, nulla, con riferimenti letterari e filosofici; l'articolo per una rivista scientifica apre la possibilità di una discussione delle dottrine sul tempo, scegliendone alcune, o approfondendone una, tra quelle scientifiche o ancora filosofiche. Potrebbe essere interessante anche un articolo di critica letteraria o artistica che commenti un'opera d'arte con riferimenti ai nostri temi; con molta ironia e intelligenza si potrebbe pensare anche a un pezzo di fantacronaca, ma forse è meglio non incoraggiare tali imprese, o incoraggiarvi solo chi arriva a ipotizzarle da solo.

Consigli per la preparazione della prova 2005

Trattandosi dello svolgimento scritto di un tema «tecnico-scientifico», potrebbe essere utile mantenere la scelta delle citazioni all'interno di una disciplina o del confronto tra due. Gli altri ambiti consentono infatti un'esplorazione della scrittura «breve» in ambiti artistici, storici, sociali: nell'ambito tecnico-scientifico si possono affrontare anche grandi temi (come il mistero del tempo) con un taglio specificatamente scientifico o di dibattito sulle scienze.

Maria Bettetini
IULM, Milano



La vastità degli spunti
rende difficile la stesura
del saggio.

Tipologia C

Tema di argomento storico

Sandro Fontana

LA TRACCIA MINISTERIALE

I due volti del Novecento.

Da un lato esso è secolo di grandi conquiste civili, economiche, sociali, scientifiche, tecniche; dall'altro è secolo di grandi tragedie storiche.

Rifletti su tale ambivalenza del ventesimo secolo, illustrandone i fatti più significativi.

Il Novecento si apre sotto il segno della marcia inebriante del Progresso: in molti Paesi del mondo, compresa l'Italia, si afferma la seconda rivoluzione industriale facente perno sull'energia elettrica e sulla chimica, vale a dire sul ruolo trainante della ricerca scientifica. Il pubblico, senza distinzioni di ceto o di convinzioni ideologiche, si entusiasma per il rapido succedersi di innovazioni che promettono di cambiare la vita: il cinema, l'automobile, l'aereo. Esse non sono alla portata di tutti, ma ciò ne accresce il fascino e consolida il trionfo della modernità, la fede nella progressiva affermazione di un mondo trasformato, in meglio, dal ruolo demiurgico della Tecnica.

I profondi e rapidi cambiamenti che contemporaneamente investivano l'arte, ovvero le scienze umane e naturali, si pensi alle avanguardie artistiche, a Freud ed a Einstein, confermarono l'impressionante accelerazione dei tempi storici, ma mettevano anche in discussione le certezze del positivismo, introducendo la dimensione della critica e della crisi nell'orizzonte culturale dell'epoca.

Ma ben più devastante sarebbe stato l'impatto delle tensioni accumulate tra gli Stati, gli esiti dell'avanzata delle ideologie classiste, l'affermazione violenta dei nazionalismi. L'insieme concentrato di questi conflitti, in assenza di efficaci sistemi di contenimento, sfociò in una guerra senza precedenti, la prima guerra mondiale della storia, avente come teatro l'Europa.

Una guerra devastante, anche per effetto delle armi che l'industria metteva a disposizione, e che tenne a battesimo le forze che avrebbero dato vita ai totalitarismi novecenteschi: il bolscevismo, il fascismo e il nazismo hanno tratto alimento e ispirazione dalla guerra, senza di essa con ogni probabilità sarebbero rimasti a livello di piccole correnti ideologiche estremiste.

I totalitarismi

Già ai suoi inizi il Novecento presenta due volti opposti tra di loro, e ciò è vero soprattutto per l'Europa, cosicché risulta difficile darne una rappresentazione e un giudizio unitari e non squilibrati. Dall'ambivalenza si scivola facilmente nell'unilateralismo, nel vederne solo una faccia, sotto l'urgenza degli interrogativi che ci pone il presente.

Il prevalere di un giudizio negativo o liquidatorio, oggi diffuso e dovuto in realtà al crollo dell'ultima ideologia totalitaria novecentesca, quella comunista, trova un appiglio molto forte nella micidiale sequela sviluppata nel trentennio 1914-1945. In rapida successione si passa dalla Prima guerra mondiale, alla vittoria dei totalitarismi, alla Seconda guerra mondiale, con molte decine di milioni di morti sia dovuti alle operazioni belliche che alle politiche genocidarie poste in atto nei confronti delle popolazioni, tanto da parte nazista che stalinista. L'evento simbolo resta l'Olocausto ma le ricerche più recenti hanno inequivocabilmente portato alla luce termini comparabili, come nel caso sovietico durante gli anni Trenta.

La peculiarità del totalitarismo russo-sovietico è dovuta al fatto che il potere di Stalin venne confermato dall'esito della guerra, per cui si determinò una profonda spaccatura, che divideva in due l'Europa, tra Est ed Ovest, tra sistemi democratico-liberali in Occidente ed espansione del modello totalitario comunista in gran parte dell'Oriente, anche per effetto della vittoria di Mao in Cina.

La forza espansiva del comunismo, modesta nei Paesi industrializzati, ma incisiva nel Terzo Mondo, dove era in atto un rapido e contraddittorio processo di decolonizzazione, fu all'origine della politica di contenimento posta in atto dagli Usa e della «guerra fredda», basata sull'equilibrio del terrore e della mutua distruzione reciproca.

Su questo sfondo inquietante, a conferma dell'ambivalenza del Novecento, prende l'avvio un ciclo di sviluppo economico senza precedenti che copre il trentennio successivo alla Seconda guerra mondiale, e che in Italia si manifesta con la ricostruzione, il miracolo economico, l'espansione del processo di industrializzazione al di là dei confini del vecchio triangolo del Nord-Ovest. Lo storico marxista E. Hobsbawm arriva a designare quest'epoca come «età dell'oro», il che può essere accettato purché si precisi che la cosa riguarda esclusivamente i Paesi occidentali, dato che il breve «disgelo» sovietico sfocia nella stagnazione e la sfida tra i due sistemi economici concorrenti è poco più di uno slogan propagandistico a fronte di un divario enorme, specie dal punto di vista del benessere e dei consumi individuali.

La democrazia

Estremamente interessante è quel che succede in Europa occidentale, e in particolare in Italia e in Germania, per altro divisa in due in conseguenza della guerra e della successiva contrapposizione tra i «due blocchi». Grazie alla forza dei

partiti ad orientamento democratico-cristiano e alla levatura di uomini di Stato quali Adenauer e De Gasperi, la fuoriuscita dal fascismo e dal nazismo e la piena realizzazione della democrazia, avvennero su una piattaforma ideologico-culturale che traeva ispirazione dai valori del cristianesimo, affondando e traendo linfa nella storia profonda dell'Europa. La politica cessava di essere monopolio di élites che disprezzavano i ceti popolari o che cercavano di usarli per la conquista del potere. È principalmente ad opera dei partiti democratici-cristiani che prende corpo la democrazia contemporanea nel vecchio continente e che questo decisivo passaggio politico coincide con un grande processo di emancipazione sociale, con un tangibile e per tanti versi straordinario miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari.

Nel caso dell'Italia e di altri Paesi dell'Europa occidentale si compie in questo lasso di tempo il passaggio, o salto, dalla civiltà contadina a quella industriale, si realizza un *welfare* tendenzialmente universalistico, diminuiscono le disuguaglianze e cambiano radicalmente gli stili di vita. Alcune delle dinamiche innestate in quegli anni continuano sino a noi, per cui si può dire che è a quell'altezza che si realizza la transizione da un tempo che appartiene ad altre epoche storiche a quello della modernità contemporanea, e ciò è vero innanzitutto nella sfera della vita privata, della vita quotidiana. Anche per tale motivo è insensata la proposta di cancellare il Novecento, frapponendo tra il presente e il «secolo dell'orrore» una sorta di barriera psicologica e pronunciando una condanna manicheistica per un'intera epoca storica, un'anacronistica condanna della modernità da parte di coloro che ne auspicavano un diverso esito.

Il rovesciamento dei modelli

Tra la fine degli anni Sessanta ed il decennio successivo una serie di avvenimenti imprevisti e improvvisi mettono fine al ciclo espansivo dell'economia ed innescano problematiche sociali e culturali, ancor prima che politiche di piena attualità. La contestazione giovanile, che ha i suoi epicentri nelle grandi università dell'Occidente, al di là dei suoi aspetti superficiali, esprime sia la vittoria del capitalismo che la sua inadeguatezza a rispondere ad irrinunciabili domande di senso. A livello di sistema economico finisce l'epoca della convertibilità del dollaro in oro, mentre l'aumento del prezzo del petrolio ha effetti immediati e di lungo periodo.

Non meno incisiva è la silenziosa rivoluzione tecnologica che, facendo perno sull'informatica, inizia a trasformare pervasivamente ogni ambito delle attività umane. È ancora in questo torno di tempo che emerge il nodo non sciolto dell'interazione tra una società sempre più «artificiale» e l'ambiente naturale, una biosfera che comincia a risentire delle travolgenti trasformazioni rese possibili dalla saldatura tra tecnica e scienza, tra produzione e consumi.

Per molti aspetti l'ultima parte del Novecento è caratterizzata dal rovesciamento dei modelli che avevano dominato il

secolo. In sintesi si potrebbe dire che si passa dallo Stato delle masse alla società degli individui. Non a caso in politica entrano in crisi sia i grandi partiti ideologici che lo Stato sociale. Sul piano economico produttivo si passa dalla produzione in serie, standardizzata e concentrata nelle grandi fabbriche fordiste, alla produzione flessibile, personalizzata secondo i gusti e la possibilità dei consumatori, realizzata in imprese a rete, nei distretti, coniugando locale e globale.

In quanto esito dell'intensificazione degli scambi, dei flussi di informazione, della circolazione delle merci e degli uomini, delle transazioni finanziarie, della interconnessione tramite *web*, la globalizzazione designa una realtà innegabile, e si può dire che ponga il suo suggello a chiusura del Novecento, secolo tutt'altro che breve. Quel che di sicuro non finisce è la storia, anche perché la globalizzazione, nel bene e nel male, non si traduce in uniformità, omogeneizzazione, livellamento. Sul suo sfondo risultano ancor più accentuate le differenze e le disuguaglianze, di qui le difficoltà nel governare il cambiamento, il gap tra gli assetti politico-istituzionali e le trasformazioni della vita sociale, di qui ancora le tentazioni regressive, nichilistiche, fondamentaliste.

In conclusione si può convenire sul fatto che il Novecento è segnato da una pronunciata ambivalenza, dalla compresenza di esiti estremi, sotto il segno di una complessiva accelerazione del tempo, al punto che lo stesso rapporto tra presente e passato è sottoposto a grandi tensioni, perché il presente si allontana troppo velocemente dal passato e, d'altro canto, la concentrazione sull'immediato, sul suo mutare continuo, sembra non lasciare il tempo per guardare al futuro. Questa condizione dell'uomo contemporaneo è, a sua volta, l'esito di processi storici e, in primo luogo, rimanda al ruolo senza precedenti della tecnologia, intesa come innovazione continua della tecnica.

Il giudizio sul tema

L'enunciato del tema sul Novecento è, a mio avviso, fondamentalmente corretto ma troppo ampio e generico, così da indurre a considerazioni scontate, a dire quel che si presume possa andare bene... Una diversa sollecitazione potrebbe venire ai giovani proponendo argomenti maggiormente delimitati.

Restando nell'ambito della storia del Novecento due filoni sembrerebbero da esplorare, al di là di quello obbligato dei totalitarismi e della loro comparazione. Da un lato quello già accennato del ruolo della tecnica, della sua incidenza nella produzione ma altresì nell'arte, nella comunicazione, nella vita in generale. Dall'altro il tema della democrazia liberale quale esito dei grandi conflitti ideologici otto-novecenteschi.

Sandro Fontana - Università di Brescia

Tipologia D

Tema di ordine generale

Luciano Corradini

LA TRACCIA MINISTERIALE

Il principio della legalità, valore universalmente condiviso, è spesso oggetto di violazioni che generano disagio sociale e inquietudine soprattutto nei giovani. Sviluppa l'argomento, discutendo sulle forme in cui i vari organismi sociali possono promuovere la cultura della legalità, per formare cittadini consapevoli e aiutare i giovani a scegliere un percorso di vita ispirato ai valori della solidarietà e della giustizia.

I comuni dizionari della lingua italiana non aiutano a capire il significato dell'espressione «principio di legalità», che è frutto di elaborazione sociologica, politologia e giuridica, e che si riferisce al rapporto fra la legge, intesa come norma generale e astratta, e il potere. La legalità per i dizionari è semplicemente la conformità alla legge.

Ricordo invece, sulla scorta della voce *Legalità* scritta da Norberto Bobbio per il *Dizionario di politica*, da lui diretto con Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino (TEA-Utlet, Torino, 1990), che i significati del *principio di legalità* (p.d.l.) sono riconducibili a tre livelli: il primo si riferisce al rapporto fra legge e principe, che non è mai *legibus solutus*, ma ad esse sottomesso (s'intende qui per lo più il rispetto della legge naturale e si echeggia il famoso dramma di Antigone); il secondo livello è quello del rapporto fra principe e sudditi, e comporta la necessità di governare tramite leggi generali e solo eccezionalmente con decreti che riguardino casi particolari; il terzo livello è quello dell'applicazione della legge ai casi singoli, e consiste nel richiedere che i giudici decidano le controversie ad essi sottoposte non caso per caso, ma sulla base delle leggi.

«Con altri termini, scrive Bobbio, usando la distinzione fondamentale tra il momento della produzione e il momento dell'applicazione del diritto, si può dire che, rispetto al primo momento, il p.d.l. esprime l'idea della produzione del diritto *mediante* leggi, rispetto al secondo momento esprime l'idea dell'applicazione *secondo* leggi».

Si salvano così i due valori fondamentali che il diritto è chia-

mato a difendere: quello della certezza e quello della eguaglianza formale di tutti coloro che appartengono alle categorie stabilite dalle leggi. In tal modo il p.d.l., esclude un esercizio discrezionale del potere, esercitato in modo arbitrario, e cioè sulla base di un giudizio esclusivamente personale della situazione. E' questa una delle esigenze dello «stato di diritto» tipico dell'Occidente contemporaneo, anche se alcune sue formulazioni si trovano già nel mondo classico.

Evidentemente chi ha scelto la formulazione del tema che stiamo commentando si riferisce ad un'accezione diversa, più intuitiva del principio di legalità, accezione entrata nella cultura scolastica nell'ultimo decennio, come vedremo. Il testo dà il p.d.l. per universalmente condiviso, anche se nota che è oggetto di frequenti violazioni. E sembra alludere alle violazioni dei cittadini comuni, piuttosto che a quelle dei rappresentanti dei pubblici poteri.

Sembra infatti difficile pensare che nelle stanze ministeriali sia stato concepito un tema che, secondo l'accezione scientifica dell'espressione, inviterebbe gli studenti ad addentrarsi nelle quotidiane polemiche fra i titolari dei poteri legislativo, amministrativo e giudiziario, quando non del cosiddetto «quarto potere» e dei cosiddetti «poteri forti» che, almeno da «Tangentopoli» in qua, s'incolpano a vicenda di abusi, e cioè di uso distorto e illegale dei rispettivi poteri.

Vale perciò la pena di ripercorrere la strada attraverso la quale la legalità è diventata un valore educativo fondamentale per la scuola.

La legalità dal punto di vista dell'educazione

Possiamo dire, per iniziare questo percorso, che se la *legalità* per i dizionari è la conformità alla legge, per la pedagogia, con l'espressione «educare alla legalità», s'intende riferirsi ad una qualità dell'intelligenza e dell'animo, che sa valorizzare e insieme relativizzare quel bene precario e insostituibile che è la legge, non solo quella dello Stato, ma quella di ogni comunità che sappia in qualche modo autogovernarsi con criteri, norme e regole necessarie al bene comune: al bene, cioè, comune ai membri di ogni istituzione, dalla famiglia alle comunità locali, dallo Stato nazionale all'Unione europea e, almeno in prospettiva, a tutta la famiglia umana, rappresentata, per ora, dall'ONU.

Il discorso è dunque più complesso del semplice apprendimento a conoscere e rispettare la legge. Diceva Raffaello Lambruschini, pedagogista dell'età risorgimentale, che «la Libertà è la Coscienza che rispetta la Legge e l'Autorità è la Legge che rispetta la Coscienza». All'educazione interessa che un comportamento sia non solo legale, e cioè conforme alla legge, ma anche e prima di tutto morale, ossia ispirato ai motivi che rendono la legge degna di rispetto e che aiutano a rispettarla. Ciò vale però anche per chi le leggi deve farle. Questa definizione assume che la legge sia un bene dotato di notevole complessità, non comprensibile e non proponibile, in particolare ai giovani, senza riferimenti ideali e storici ai

valori che consentono di apprezzarne il significato, il ruolo e i limiti.

Lo studio della storia, della filosofia, della letteratura, dell'educazione civica prevista dalle norme vigenti (e non molto rispettate), e dell'educazione alla cittadinanza prevista dalle norme in via di attuazione (sperabilmente più comprese e rispettate) dovrebbe mettere insegnanti e studenti in grado di ragionare utilizzando un sistema di concetti e di valori, dalla cui adozione intellettuale e pratica dipendono la maturità umana e sociale a cui si riferisce il tracciato del tema che stiamo commentando, quando parla di solidarietà e di giustizia. Questa problematica ha assunto un rilievo tutto particolare, come si diceva, per vicende accadute negli anni '90.

L'emergenza del valore della legalità

L'opinione pubblica è stata colpita anzitutto da grandi delitti compiuti dal terrorismo brigatista, di destra e di sinistra, negli anni '70, e dalla criminalità organizzata degli anni '80, entrambi miranti a colpire «il cuore dello stato». Oltre a questa criminalità omicida e spettacolare, un'altra cosiddetta «microcriminalità» turbava e turba la vita dei cittadini.

Il Ministero dell'Interno, guidato, all'inizio degli anni '90, dal napoletano on. Vincenzo Scotti, facendo eco ad un discorso del Papa a Napoli, avvertì il dovere di occuparsi non solo della repressione, in vista della difesa dell'ordine pubblico, ma anche della *prevenzione*, ossia della elaborazione di una *cultura della legalità*, che consentisse di considerare la legge non come un ostacolo da aggirare per essere «furbi», o come le mura difensive di una cittadella reazionaria, ma come un bene comune da rispettare.

Rappresentanti delle istituzioni (tra cui il CNPI), ma anche delle comunità religiose e degli organismi di volontariato, contribuirono alla preparazione della prima (e di fatto unica) *Conferenza sulla legalità*, che si tenne a Roma, con la partecipazione delle più alte cariche dello Stato, nel luglio 1991.

In quella sede si cercò di approfondire il senso della legalità e di indicare che cosa stesse facendo e che cosa ritenesse di dover fare ciascuno degli organismi chiamati a lavorare nella Conferenza per promuovere una cultura della legalità. Il 4 ottobre 1991 la Commissione Giustizia e Pace della CEI pubblicò il documento *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*.

La legalità ha acquisito così un rilievo autonomo nella cultura civile, nella pastorale e ben presto anche nella pedagogia scolastica, a cui ha dato un contributo la CM 25-10-1993 n. 302, intitolata *Educare alla legalità*, che ha identificato un'altra emergenza cui la scuola per parte sua è chiamata a far fronte: quella costituita «dal fenomeno mafioso e dalle altre forme di criminalità organizzata». Si è messo in luce in tal modo un tratto fino ad allora trascurato della formazione etico-socio-civico-politica.

L'educazione alla legalità non può far a meno, a questo proposito, di prendere in considerazione chi, come, quando e su

quali temi produce o impedisce, applica e fa rispettare le leggi. Si chiamano in causa, lo si voglia o no, la giustizia e l'equità, l'etica e la politica, la società e le istituzioni, la sociologia e la politologia, ossia le discipline che contribuiscono a spiegare il valore e i limiti delle leggi fatte e l'assenza di leggi ritenute opportune o addirittura necessarie; ma anche tutte le istituzioni (Parlamento, Governo, Magistratura, Regioni, enti locali, scuole, poteri culturali, economici...) e l'intera società, di cui ciascuno di noi è parte e in qualche modo corresponsabile.

Naturalmente non si può saper tutto, né è necessario avere una mostruosa preparazione giuridica e politica per educare alla legalità: basta avviarsi per la strada della distinzione fra le leggi fatte e le leggi da fare, ricordare i piani e le implicazioni dell'ordinamento, non dimenticare la diversa importanza delle norme e la diversa gravità delle trasgressioni.

Di qui lo sforzo di riconsiderare sinteticamente, ma non in maniera schematica e riduttiva, il filo rosso che lega la scuola alla legalità e ai valori e alle condizioni che le danno consistenza e dignità, oltre che forza cogente, quando almeno riesca ad averla.

La legge e lo Stato: funzioni e ambivalenze del diritto

Lo Stato è una costruzione mentale e affettiva, prima che giuridica, e dipende dalla concezione che si ha dell'uomo, degli uomini e della loro convivenza.

Chi ritiene l'uomo un essere inaffidabile e feroce, come fanno, con diverso approccio, Machiavelli e Hobbes, pensa allo Stato come un soggetto onnipotente e autoritario, che deve imporsi per non venire travolto dalla malvagità degli uomini e dalla guerra di tutti contro tutti. Chi pensa all'uomo come naturalmente buono, come Rousseau o Tolstoj o i pensatori anarchici, concepisce lo Stato come un'entità che deve ridurre il suo peso, o addirittura scomparire, per non schiacciare la libertà dei cittadini.

Mostro sovrumano o re travicello, lo Stato fatica non poco, nella coscienza comune e nelle costituzioni dei vari popoli, a trovare quella dimensione ottimale che consenta agli uomini di uscire dalla precarietà delle selve senza entrare nella sicurezza delle prigioni.

In questa faticosa ricerca, un ruolo fondamentale spetta al diritto. Benché non privo d'incertezze e di ambivalenze, il diritto ha svolto e svolge una funzione essenziale per l'esistenza e per lo sviluppo della società umana.



Giuseppe Bertagna
**VALUTARE TUTTI,
 VALUTARE CIASCUNO**
 Una prospettiva pedagogica

1737 - pp. 240 - € 18,50

collana "Pedagogia 2000"

La valutazione degli apprendimenti
 e la valutazione di sistema:
 non ci sarà Riforma senza queste due
 valutazioni. Il testo vuol far capire
 perché e insieme presentare ipotesi
 sul come condurle: in classe,
 nella scuola e a livello nazionale.

L'antinomia educazione/valutazione

*Categorie pedagogiche
 per un governo dell'antinomia
 valutazione/educazione*

*La valutazione e il passaggio
 dal centralismo alla sussidiarietà*

*Standard di apprendimento o standard
 di prestazione del servizio?*

*Valutare gli apprendimenti,
 valutare la scuola*

*Dai problemi di quantità
 alle scelte di qualità*

100 ANNI
 1904
 2004



EDITRICE
LA SCUOLA

NSM 4C

Questa funzione consiste nel porre una serie di vincoli all'azione, per garantire e promuovere una serie di beni, primi tra tutti la vita, la libertà, la convivenza ordinata e pacifica tra gli uomini. Come i semafori e le bussole, così le leggi pongono dei limiti e indicano direzioni di movimento, evitando o riducendo ingorghi e smarrimenti. Per dirla con Cicerone, *legum servi sumus, ut liberi esse possimus*.

Quanto più si comprende la necessità e il valore delle norme, tanto più si è disponibili a rispettarle nei comportamenti, a sopportarne le inevitabili manchevolezze e a dedicare interesse e impegno al lavoro di produzione e di modificazione delle leggi.

Questa comprensione implica infatti un atteggiamento di valorizzazione e non di mera sopportazione dell'apparato normativo: ma poiché l'esperienza mostra quanto inadeguato esso risulti a regolare la vita sempre nuova e diversa della società che proclamiamo civile e che tuttavia convive con molte sacche di barbarie, una matura cultura della legalità implica in qualche modo la partecipazione al processo attraverso il quale si elaborano e si deliberano le norme, in relazione ai valori che si debbono e si vogliono tutelare e promuovere.

La nostra epoca registra però insieme un tasso altissimo di criminalità e di inosservanza delle leggi e uno dei punti più bassi di partecipazione politica, pur con talune sacche di impegno civico e di volontariato sociale, teso a ricostruire quel tessuto civile che la criminalità e l'illegalità diffusa tendono a lacerare.

La radice di tale atteggiamento sta nella coscienza etica, intesa come consapevolezza dei valori umani che sono in gioco ogni volta che si compie una scelta, e come sentimento di obbligazione verso ciò che appare più degno di essere scelto. È dunque in riferimento ad un orizzonte di valori, e conseguentemente di diritti e di doveri eticamente apprezzati, che si giustifica la razionale obbedienza ad un ordinamento giuridico: anche se occorre subito aggiungere che questa obbedienza diventa difficile quando le leggi non vengano applicate o vengano applicate in modo iniquo.

In mancanza di queste condizioni etiche e di questa credibilità pratica nei riguardi dell'ordinamento istituzionale e in particolare giudiziario, la legge perde il suo valore di condizione per la difesa e la promozione di un complesso di valori significativi per il singolo e per la collettività e diventa o un ostacolo da aggirare o un feticcio da venerare.

Nel primo caso si cade nell'*illegalismo*, che si esprime attraverso varie forme di delinquenza, nel secondo caso nel *legalismo*, che si appiattisce sulla norma scritta, ignorandone l'intenzione e il rapporto con la giustizia.

A tenere la via maestra può ancora servire, pur dopo i trionfi del positivismo e del formalismo giuridico caratteristici del secolo scorso, il solare principio del pensiero classico, per cui *jus* viene da *justum*, non da *jussum*. Onde la legalità appare non già valore primario, ma riflesso storico e pragmatico di un ordine etico originario, da cui trae più piena legittimazione e a cui deve conformarsi.

Tutte le delusioni, i dubbi, le sottigliezze della contempora-

nea filosofia del diritto non dovrebbero cancellare la convinzione antica, espressa dalla frase di Ulpiano, scolpita sul Palazzo di Giustizia di Milano: "*Sumus ad justitiam creati, neque opinione sed natura constitutum est jus*".

Anche accettando questa concezione e la filosofia che la sorregge, non si può però garantire da un lato la validità di ciascuna norma scritta, dall'altro la sua osservanza.

Di qui la ricerca di strategie per avere leggi migliori, ossia legittimate razionalmente e socialmente e per ottenere il rispetto delle leggi esistenti, in sede sia preventiva, sia reprensiva.

Se le culture primitive e le dittature cercano di ottenere il rispetto delle norme con l'appello al sacro e alla terribilità delle sanzioni, le culture più evolute e i regimi democratici tendono, invece, a legittimare le norme in rapporto alla loro utilità sociale e cercano di ottenerne l'interiorizzazione attraverso processi d'informazione, di discussione, di elaborazione democratica del consenso, per la realizzazione di un ordine pluralistico e democratico.

La complessità della strategia necessaria a promuovere la cultura della legalità

L'esperienza dimostra però che neppure con la legge si può realizzare questo ordine, se il bisogno di giustizia e di pace che l'ha generato non continua ad operare anche dopo la nascita della legge stessa, quando si tratta di guardarla in controllo, di interpretarla e di applicarla.

Poiché un sano e provveduto sentimento della legalità ha radici profonde nella personalità di un individuo, nella storia della sua famiglia e nel costume, la strategia per alimentarlo non può essere né semplice né unilaterale.

L'educazione alla legalità è frutto di un clima di rispetto per le persone, di attenzione ai valori della convivenza, di valorizzazione delle condizioni che la rendono possibile e di stima per le norme: sia di quelle vigenti, sia di quelle di cui c'è bisogno per migliorare, ossia per rendere più giusto ed efficace, l'apparato normativo esistente.

Tutto ciò passa attraverso gli atteggiamenti e i comportamenti degli adulti, prima che attraverso l'insegnamento esplicito. L'esempio e la testimonianza (particolarmente importante quella dei genitori, degli educatori, dei politici, dei tutori dell'ordine), non riguardano solo la pratica osservanza delle norme, ma anche la riflessione intorno al valore che esse rappresentano, in senso generale e in senso specifico, per la nostra vita di cittadini.

Da Socrate a Tommaso Moro, da Gandhi a Martin Luther King, da Bonhoeffer a Don Milani, un ricco filone di pensiero e di biografie provocatorie aiuta a problematizzare e insieme a rispettare le norme, anche quando sono avvertite come ingiuste, in nome di un leale civismo, che ha le sue radici nell'etica e che dà i suoi frutti nella politica.

Oltre che carattere occasionale, in rapporto alle vicende e ai problemi della vita quotidiana, questa riflessione dovrebbe avere un carattere organico, in un rinnovato insegnamento



Lo Statuto degli Studenti è una efficace carta di navigazione per affrontare l'educazione alla legalità.

di *educazione civica*, che nella direttiva 8.2.1996 n.58 del Ministero si è chiamata «cultura costituzionale» e che nelle *Indicazioni nazionali*, ora vigenti in seguito alla legge 28.3.2003, n.53, si chiama «educazione alla convivenza civile».

Lo studio del testo costituzionale, colto nella sua dinamica storica, dovrebbe ispirarsi ad un costante confronto con i problemi della società, a partire dall'esperienza e dalle conoscenze degli studenti. Uno studio di questo tipo, esposto continuamente al rischio di evasione nel formalismo astratto, o, all'opposto, di caduta nel particolarismo contingente, acquista la sua capacità d'interessare e di formare i giovani, se si svolge nell'ambito di una scuola impegnata a formulare e a realizzare un *progetto educativo d'istituto*.

Lo «statuto delle studentesse e degli studenti» (dpr. 24.6.1998, n.249) costituisce una efficace «carta di navigazione» per affrontare, in ambito circoscritto ma significativo, l'educazione alla legalità. Esso è frutto di una maturazione interna e internazionale della «cultura dei diritti e dei doveri» dei minori. Non è perfetto né immutabile, ma è comunque il frutto di un lungo periodo di ricerca, che può dare i suoi frutti, se dirigenti e docenti lo tengono ben in vista sul «cruscotto» della «macchina scolastica».

Luciano Corradini - Università di Roma Tre

BIBLIOGRAFIA

- Ci si limita a citare L. Corradini, W. Fornasa, S. Poli, (a cura di), *Educazione alla convivenza civile. Educare istruire e formare nella scuola italiana*, Armando, Roma 2003, e a rinviare alla bibliografia ivi citata.